ANNO XXIII - N. 49 — DOMENICA 9 Dicembre 1923 - «Nostra Bandiera» — (Conto corrente colla Posta)

Bandiera Bianca

Le inserzioni si ricevono presso la UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA Udine - Via Manin 10 - Udine

SETTIMANALE
Abbonamento ordinario L. 12.— Abbonamento in gruppo L. 10.80

Direzione e Ufficio
UDINE — Via Treppo N. 1 A

Una nuova sciagura ha colpito la nastra Patria

Paesi travolti dalle acque - 500 morti - La pietà dei superstiti

Una grave sciagura si è abbattuta sulla nostra Patria ed ha seminato nuova strage, nuove vittime. Un solco profondo di dolore ha scavata una nuova profonda ferita nel cuore di tutti gli italiani.

Ridenti paesi, ubertose campagne, poggi ombrosi e valli solatie, dove pulsava la vita e scaturivano dalla materia, le ricchezze e la prosperità delle genti, non sono più che un ammasso di rovine e di morte.

Su quelle pieghe è passata funerea l'ala del dolore che ha tutto schiantato. In questa ora grave, noi Friulani che sappiamo cosa costi alle anime questo soffrire e cosa sia il dolore di fronte alle devastazioni, ci uniamo al pianto dei fratelli colpiti, con quella cristiana carità che tutti affratella nei momenti della gioia, non solo, ma in quelli della calamità sopratutto.

Il disastro

Nella mattina di sabato, in seguito alle forti pioggie, la diga del lago di Gleno, sistemato a serbatoio per impianti idroelettrici nel Comune di Vilminore, cedeva. La rottura della diga determinava un aumento improvviso della portata del fiume Dezzo, che a 300 metri d'ora dal suo sbocco nel fiume Oglio rompeva gli argini, abbattendo i caseggiati. I paesi di Darfo, Mazzullo e alcune frazioni vennero quasi distrutte.

L'entità del disastro appare gravissima. La cifra delle vittime non è ancora definitivamente accertata ma si calcola sia di circa 500 complessivamente per i paesi colpiti dal disastro nelle due provincie di Bergamo e di Brescia.

137 cadaveri irriconoscibili

Sono stati ripescati e dissotterrati dal fango 137 cadaveri quasi tutti irriconoscibili.

La spaventosa quantità d'acqua precipitata a valle

Per poter comprendere la violenza con cui l'acqua precipitò a valle, basti dire che la diga che sbarrava il lago, sorgeva a quattro chilometri sopra il paese di Dezzo. Essa aveva uno spessore di 30 metri e sbarrava la Val di Gleno ad un'altezza di circa 2000 metri sul livello del mare, tra la punta di Pianezza e il Monte di Pasna. La diga conteneva le acque del torrente Bono che proviene direttamente dai ghiacciai del Monte Gleno, formando un grande bacino della lunghezza di due chilometri.

Il serbatoio di acqua aveva circa una capacità di sei milioni di metri cubi circa. La centrale elettrica formata dal serbatoio forniva la forza motrice a tre grandi stabilimenti industriali del Bergamasco.

Sette centrali elettriche distrutte

Delle sette centrali elettriche che producevano complessivamente 20.000 cavalli di forza non si è salvato nulla perfino le fondamenta delle macchine sono state asportate.

I superstiti dell'immane tragedia narrano degli episodi spaventosi di rovina. La visione dell'immane valanga liquida e dei macigni e degli alberi che precipitavano rombando sull'abitato spezzando case boschi e strade lasciato sbigottiti gli sventurati spettatori. Innumerevoli capi di bestiame sono stati trascinati dalle rovine; massi enormi di parecchi metri cubi sono stati portati nella valle dell'Oglio.

Terrificanti narrazioni dei superstiti

Dai primi racconti di superstiti si può ricostruire la tragicità della scena. «Verso le 8 — ha raccontato il maresciallo comandante la stazione di Darfo — si è sentito un boato simile ad uno scoppio fragoroso. Sono accorso alla finestra e non ho più veduto di fronte alla caserma un casamento di quattro piani che ivi sorgeva. Mi sono precipitato nella stanza in cerca della moglie e dei miei due bambini, poi mi sono affacciato terrorizzato alla finestra e ho veduto una grande inondazione. Ci siamo arrampicati sul tetto, mia moglie e i due bambini e, aggrappati a un camino, abbiamo aspettato che il lago sopra il paese scendesse al suo livello naturale. Trascorse un'ora perchè quell'ammasso di acque scomparisse. Il paese ricomparve; era seppellito da massi alti da cinque a dieci metri; restava in piedi soltanto la caserma, due o tre cascine; nel lato occidentale del paese restava la chiesetta.

La colossale valanga d'acqua

Il custode della diga ha potuto salvarsi perchè la cabina ove si trovava non è precipitata. Egli ha detto che improvvisamente aveva veduto la grande muraglia squarciarsi e la colossale valanga d'acqua precipitare nella sottostante vallata.

La valanga d'acqua aveva una altezza variabile dai 60 ai 70 metri. In un punto dove il torrente era sbarrato da rupi ciclopediche, queste sono state spostate ciò che dimostra la spaventevole forza della corrente.

Un miracoloso salvataggio è stato quello di una squadra di operai che, sentendo il boato, si precipitarono in una galleria della montagna. Quando uscirono ebbero l'impressione di esser stati trasportati al nord. Invece essi si trovavano di fronte a Dezzo, raso al suolo. Un ragazzo si è salvato aggrappandosi ad un pino, poco dopo Vilminore. Raccolto alcune ore dopo, veniva trasportato in una località, ma in seguito moriva per lo spavento.

Le impressionanti rovine

Il dott. Chiesa si trovava verso le 7.40 nei pressi dell'Ospedale di Darfo. Improvvisamente egli udì un cupo boato, alzò gli occhi verso la valle che sovrasta il paese, e vide una immensa ondata che precipitava a valle, invadendo tutta la spianata di Corona e abbattendosi sulle sponde dell'Oglio. Quivi sorgevano una quindicina di case e di officine. Parecchie case furono rase al suolo. L'ondata ha poi investito la ferriera, la quale ha resistito all'urto, ma rimanendo completamente allagata. La corrente deviò allora verso lo stabilimento Carburanti, che in breve fu ridotto ad un cumulo di macerie.

Il Re visita le plaghe devastate

Il Re arrivato col treno speciale da Parma il gior. 2 alle 9 e ripartito alle 9.10 col treno speciale della linea per Edolo. Si prevede che verso le 10.30 potrà essere a Darfo per proseguire poi per gli altri luoghi del disastro.

Ha recato un senso di vivo conforto fra i superstiti il fatto che S. M. il Re visitò le plaghe dell'Alto Bergamasco, devastate lungo il corso del torrente Dezzo.

Il dissepellimento dei cadaveri

L'opera di dissipellimento di raccolta di cadaveri e di disinfezione continua da parte della 15.a legione della M.N.V. I cadaveri ricuperati ammontano a circa 500.

I lavori di sgombero delle case invase dall'acque e dal fango, di riattamento delle case, di costruzioni di passerelle per ricongiungere il paese di Corna diviso in due dall'alluvione, continuano alacremente. Gli ingegneri del Genio Civile della provincia e del comune di Brescia dirigono i lavori.

I luoghi ove si rovesciò la furia delle acque

La Valle ove avvenne il disastro è la più orientale delle tre valli principali che solcano le tre alpi Orobiche, cioè la valle Seriana, la valle Brembana e la valle di Scalve. Mentre le due prime sono oggi largamente conosciute anche per le stazioni termali e gli stabilimenti industriali che le hanno popolate, la terza oggi è rimasta qual'era, nota a pochi ammiratori, gelosi quasi delle sue severe e commoventi bellezze per le quali non a torto, fu detta via Mala Lombarda. E' percorsa dal fiume Dezzo e lo conduce fino al momento in cui esso si getta nell'Oglio.

La valle di Scalve può dirsi, per chi la risale, preceduta da un'altra piccola e ridente conca di verde, la valletta d'Angolo, dopo la quale si stringe in un angusto burrone che è uno dei più suggestivi delle Alpi.

Risalendo in Dezzo la valle offre una serie di gole e di abissi così stretti e profondi da sorpassare quelle celebri dello Splugo, dal che si comprende come abbia preso il nome dalla famosa forra della Svizzera. Le strette della valle del Dezzo si susseguono per 13 chilometri, e sono più dell'altra di una imponenza irresistibile. La strada scavata nella viva roccia si svolge deserta, velata da una frescura deliziosa che sale dal fondo ove si frange il torrente. Alla strada sovrastano d'ambo i lati le muraglie ciclopiche delle due catene che la serrano e fra le cui sommità splende simile ad un astro ritagliato, l'azzurro del cielo.

Giù nel profondo, il fiume precipita a valle con salti pazzi e ampi vortici e impeti furiosi, sostando qua e là e specchi tranquilli per riprendere la sua formidabile corsa.

La valle si spalanca poi, in vicinanza dell'abitato di Dezzo che si fa ampia, verde di prati e di pineto, smaltata di villaggi e di casolari. E' per questo corridoio gigantesco che la furia delle acque è passata proveniente dalla valle del Gleno, dopo averla devastata, essa ha abbattuto Dezzo e tutti i paesi siti alla confluenza del Povo col Dezzo, se inabitata per via Mala sfociando furiosamente alla confluenza del Dezzo con l'Oglio. Quivi la plaga in cui siedono Darfo, Corna ed altri paesi, ha subito il terribile schianto tramutandosi in un spaventoso allagamento.

Le cause del disastro

L'incubo tremendo della catastrofe che ha colpito queste forti vallate pesa ancora sulle anime nostre.

Circa le cause e le inerenti responsabilità della immane catastrofe un tecnico bergamasco esponeva così le sue vedute.

Premesso che allo stato delle cose, non essendosi ancora fatta una vera inchiesta di carattere tecnico, lo stabilire le vere cause del disastro e precisare le responsabilità è prematuro, si può rilevare a titolo di cronaca che voci diffuse intendono attribuire la catastrofe a gravi difetti di costruzione, il che è chiaro che porterebbe ad enormi responsabilità da parte delle ditte costruttrici, e altre voci pure diffuse tendono ad accusare lo stato di insufficiente sorveglianza generica sopra opere così colossali, e ciò perchè secondo queste voci, che non sappiamo quanto fondamento abbiano, le visite demandate dallo Stato al Genio Civile alle opere in corso di costruzione sarebbero di regola e un po' dappertutto, inadeguate alle proporzioni delle opere stesse e alla enorme responsabilità che esse implicano.

La ripercussione nell'industria bergamasca

Quado alla ripercussione della catastrofe nell'industria bergamasca sappiamo positivamente che le due ditte più gravemente danneggiate dalla catastrofe sono il cotonificio di Val Seriano e la ditta Gioacchino Zoppi di Ranica, le quali sono state improvvisamente private dell'immenza produzione eltrica dalle loro centrali di Dezzo, vale a dire di circa ottomila cavalli di forza, grave danno a cui le ditte stanno già riparando, sia mettendo in azione le loro macchine ad olio, sia ricorrendo a fornitura di energia elettrica in modo da poter continuare il lavoro e scongiurare il pericolo di una chiusura.

L'ora tremenda della catastrofe

Come si pronunciò la sciagura? Nessuno può esattamente precisarlo, ed è difficile anche segnarne l'ora esatta. Tra le sette e sette e mezza un formidabile e improvviso boato scosse la popolazione di Val di Sclave e Val Camonica: contemporaneamente, agli occhi dei superstiti si presentò il terrificante spettacolo di distruzione: l'acqua aveva travolto tutto nella sua irruzione e, tempestosamente, accavallandosi in onde rapide e fangose, s'incanalava lungo il letto del torrente Dezzo, schiantando distruggendo, rovinando e sovrapponendosi a tutti gli ostacoli che si opponevano alla corsa tempestosa. La pioggia dirotta accresceva orrore alla scena, indescrivibile che, appariva torbida e gigantesca come nei quadri raffiguranti il diluvio. E prima che ciascuno potesse rendersi conto della sciagura e del pericolo, prima che si potesse soltanto pensare ad attenuarlo, gravò per un certo tempo su tutti come l'incubo del più pauroso dei sogni. Forse molti si trovano ancor oggi in quello stato attonito di passività ottenebrata che lasciano in noi i grandi dolori e le folli paure.

Il lago artificiale

Il disastro, quindi si può solo ricostruire per deduzione dagli scarsi elementi che pochissimi possono fornire.

Sotto il Monte Gleno, la aberretta ne gra, com'è chiamata dai montanari, era stata iniziata fin dal 1919 e le opere da poco aveva raggiunto il compimento, la costruzione di una diga che, raccogliendo le acque del torrente Povo e Nembo, formava un lago artificiale di circa sei milioni di metri cubi di acqua. La diga è in cemento armato, costruita a sistema di nicchie con archi rovesci e multipli poggiati su pilastri; lo spessore della muraglia, sarebbe di 30 metri e la larghezza dell'opera, che chiude la valle a 1500 metri sul livello del mare, tra la punta Pianezza e il Monte Sama, è di circa un chilometro. Il progettista è l'Ing. D'Angelo di Milano per la ditta Galeazzo Viganò. La costruzione costò, a quanto c'informano, trenta milioni di lire. La potenza complessiva dell'impianto elettrico connesso alla massa idrica rinchiusa nel bacino del Gleno, è valutata a dieci mila cavalli di forza.

Il crollo di un arco della vastissima opera, riversando sul Dezzo una precipitosa discesa d'acque, ha provocato l'allagamento della valle con violenza così ineluttabile, che ancor oggi non se ne può calcolare l'immenso approssimativamente la velocità oraria.

La zona più colpita

La frazione di Corna di Darfo è la zona più evidentemente colpita. Dal ponticello di tavole che dà accesso al paese, volgendosi verso il corso dell'Oglio, appare in tutto l'entità della sventura, enormi macini di granito rossobruno franati e rotolati a valle con la corrente stanno a significare la travolgenza delle acque; le ferriere di Voltri hanno quell'aspetto di terrificante vacuità che assume lo sguardo del cielo, con i buchi delle finestre scuro e senza imposte; alcune case sventrate con gli androni ingombri di materiali e di calcinacci affermano la triste desolazione del paese.

L'ondata, che da Corna si dirigeva verso Darfo, dicono sia stata contenuta dal ponte della ferrovia, il quale ha subito danni relativamente lievi. Si vuole che la corrente, abbattutasi dapprima con forza, abbia di poi iniziato il suo corso decrescente, spargendosi ed allagando l'abitato e le campagne. La valanga di acqua sembra si sia rovesciata in paese verso le 7.50, raggiungendo in un primo tempo l'altezza di quindici metri e diminuendo a mano a mano per circa un quarto d'ora.

Ponte travolto dalle acqua

Due vittime

Una grave disgrazia è avvenuta nei pressi di San Pellegrino. Due operai, padre e figlio, certi Locatelli, stavano lavorando a un ponte della Brenda, pericolante per l'ingrossamento delle acque: quando a un tratto il ponte crollò facendo precipitare nel fiume i due operai. La furia delle acque ha travolto i disgraziati, i cui cadaveri non sono stati finora ripescati.

Il cordoglio di Parigi

Il Presidente del Consiglio municipale ha inviato all'Ambasciatore d'Italia barone Romano Avezzana il seguente dispaccio:

«La nuova sventura che si è abbattuta sopra una bella e laboriosa regione d'Italia ha dolorosamente commosso la popolazione parigina. A nome dei miei colleghi e dei miei concittadini prego V. E. di volere accettare vive condoglianze e di manifestare la nostra affettuosa simpatia ai vostri compatrioti crudelmente colpiti.

Altri sentimenti di solidarietà

Il Presidente della Commissione dei porti della seconda conferenza generale per il transito e le comunicazioni si fece interprete di tutte le delegazioni esprimendo i sentimenti di solidarietà unanime per la gravissima disgrazia che ha colpito una fiorente terra italiana. Gli rispose il prof. Giannini vivamente ringraziando in nome del Governo e della delegazione italiana.

Il dolore del Sommo Pontefice

40.000 lire per i primi soccorsi

La notizia del disastro successo in Val d'Angelo ha prodotto profonda e dolorosa impressione in Vaticano. L'«Osservatore Romano» informa che il Papa, alle prime notizie dell'immane disastro, faceva tosto telegrafare ai vescovi di Bergamo e di Brescia, partecipando loro quanta parte egli prendeva al lutto e al dolore della popolazione colpita e come, dopo aver suffragato le povere vittime, desiderava che fossero portate ai superstiti parole di conforto e la benedizione apostolica. Mentre, poi, sollecitava ulteriori notizie del la spaventevole sciagura, disponeva perchè s'inviassero per i primi soccorsi L. 25 mila al vescovo di Bergamo e L. 15 mila al vescovo di Brescia.

Le condoglianze della Germania

Il Ministro degli Esteri di Berlino ha espresso all'Ambasciatore italiano il profondo cordoglio del presidente della Repubblica tedesca nonchè del Governo tedesco in occasione della grave sciagura di Darfo.

25.000 lire del Re ai danneggiati

S. M. il Re ha destinato ai danneggiati della inondazione di Val Dezzo lire 25,000 affidandone l'erogazione al Presidente del Consiglio.

Un nobile appello della Presidenza

della Giunta Centrale dell'A. C. I.

Alle Presidenze delle Organizzazioni Nazionali e alle Giunte Diocesane d'Italia è stato diramato dalla Giunta Centrale dell'A. C. I. il seguente appello:

Il grave disastro che improvvisamente ha colpito nobili terre delle illustri Diocesi di Bergamo e di Brescia ha profondamente commosso i cuori di tutti gli italiani.

Al primo annunzio della sventura la Giunta Centrale ha inviato ai fratelli così dolorosamente provati la parola confortatrice della fede cristiana, assicurando che i cattolici italiani partecipano al lutto delle vittime, alle angoscie dei superstiti.

Ora alla parola di conforto unisce una voce di appello.

Le immense rovine lasciate dietro di sè dall'onda devastatrice implorano tutta la nostra solidarietà cristiana. Sono centinaia e centinaia di morti che invocano il nostro suffragio, sono migliaia di poveri superstiti che chiedono un pane e un tetto, sono paesi distrutti che vogliono tornare alla vita primiera.

Non possono, nè vogliono certamente i cattolici italiani non accogliere queste supplici voci.

Già il veneratissimo Presule di Bergamo, S. E. Mons. Luigi Maria Marelli, già la Giunta Diocesana della medesima città hanno lanciato commossi appelli a tutti i cattolici della Regione bergamasca.

La Giunta Centrale si fa eco di tali nobili voci, e, interprete dei sentimenti e dei desideri dei cattolici italiani, invita le Presidenze delle organizzazioni nazionali e le Giunte Diocesane d'Italia ad una concorde manifestazione di solidarietà spirituale e materiale.

Solidarietà spirituale anzitutto che sia devoto e solenne suffragio alle vittime della improvvisa catastrofe, e che sia fervente invocazione a Dio di rassegnazione cristiana a tutti i superstiti. La preghiera dei Cattolici Italiani sarà il soccorso più gradito a quel popolo dolorante che ha sì gloriose tradizioni religiose.

Non deve mancare però anche l'aiuto materiale. Dietro l'esempio e il tacito ma eloquente invito del Sommo Pontefice dobbiamo anche noi generosamente soccorrere questi nostri fratelli.

Quanto prima, nella forma che verrà stabilita da opportuni accordi con le Giunte Diocesane di Bergamo e di Brescia, la Giunta Centrale farà proposte concrete per la raccolta dei soccorsi.

Intanto vada, ancora una volta, a tutte le vittime del disastro l'espressione della nostra più viva e profonda solidarietà, e ai cattolici bergamaschi e bresciani organizzati nelle nostre file l'assicurazione che i nostri voti e le nostre preghiere fiancheggiano continuamente la loro generosa e sapiente opera di soccorso in quest'ora di prova sì angosciosa.

Il Presidente Centrale: Avv. Luigi Colombo.

Un telegramma dei popolari italiani

al nuovo Cancelliere tedesco

L'on. Gronchi a nome della segreteria politica del P. P. I. ha inviato al Cancelliere del Reich Marx il seguente telegramma augurale: «Partito popolare italiano esprime mio mezzo fervido fraterno voto opera vostra riesca con aiuto divino sollevare aspre dolorose condizioni nazione tedesca ed affrettare componimento conflitto perchè Europa abbia al fine pace duratura».

Nuovo violentissimo terremoto

Gli apparecchi sismografi di questo Osservatorio Benedandi registrarono ieri sera alle ore 21.55 un violentissimo terremoto il cui epicentro si giudica distante 1000 chilometri. I tracciati sugli apparecchi raggiunsero la enorme altezza di [illegible] centimetri e le macchine rimasero agitate per oltre un ora.

Il Vesuvio si desta

Da alcuni giorni il Vesuvio ha dato sintomi di risveglio. La sua attività è andata aumentando e la notte scorsa il cono terminale è apparso tutto in fiamme.

Il Partito Popolare e il Fascismo

Da poco tempo si è chiuso l'anno del governo fascista in Italia.

E' quindi utile ed opportuno esaminare i rapporti intercorsi ed intercorrenti fra il Partito Popolare e il fascismo.

Compiuta la marcia su Roma l'on. Mussolini chiese subito la collaborazione dei deputati popolari che la concessero col chiaro proposito di inserire la rivoluzione fascista nella costituzione Italiana.

L'on. Mussolini accettò tale base, anzi ne fece un cardine essenziale per il suo governo.

Se non chè apertosi il Parlamento il governo fascista ne svalutò subito l'influenza e la frazione costituzionale col la famosa frase del bivacco. I popolari consci della propria responsabilità, tennero ugualmente fede alla loro decisa collaborazione, inspirata ai supremi interessi del Paese. Nei mesi di gennaio e di febbraio il governo fascista si mostrò apertamente oscillante fra la forma di intransigenza assoluta e la forma della collaborazione subordinata.

I popolari ritennero invece di non oscillare e di non poter mutare la condizione essenziale della loro collaborazione fondata sul concetto di inserire nettamente e senza equivoci il fascismo nella Costituzione anche con proprio grave danno.

Allora fu scatenata la lotta contro il segretario politico del partito, Don Sturzo, perchè il partito non voleva e non poteva modificare il suo programma. E così si venne al Congresso di Torino, che fu un vero trionfo della chiaroveggenza di Don Sturzo. Ma la chiarezza in materia di Collaborazione non era voluta.

I popolari uscirono dal Governo e Don Sturzo lasciò il suo posto di segretario politico.

La battaglia per il mantenimento della proporzionale per le elezioni politiche fu molto attenuata per non mettere in imbarazzo il governo. I popolari preferiscono il proprio sacrificio anzichè costringere Mussolini ad uscire dalla costituzione. Veramente Mussolini era per la proporzionale integrale, ma poi per ragioni di partito accettò e volle il sistema maggioritario. E così fu.

La condotta del partito popolare fu sempre limpidissima: mantenere le proprie linee programmatiche e concedere la collaborazione diretta o indiretta solamente per il bene supremo della Patria nostra.

Purtroppo il partito dovette subire atroci calunnie e denigrazioni anche ufficiose.

Il sacrificio fu grande. Pochi, delusi per le lotte e per le ingiurie, si allontanarono per accodarsi al partito trionfante. Ma col passar del tempo la giustizia e la legalità troveranno ancora la conferma nei fatti allora apparirà chiaro che il partito popolare, il quale solo salvò l'Italia dal bolscevismo nel 1919 e nel 1921, salvò la Costituzione Italiana nel 1922 e nel 1923.

L'onore che ci verrà un giorno riconosciuto, ci costa oggi grandi dolori: ma soffrire per il bene dell'Italia di lotta deve essere la divisa di tutti gli uomini forti e liberi del Partito Popolare. Chi non sa soffrire non è degno di vivere.

Un grave fatto di sangue a Santo Stefano...

Il sopraluogo del cronista

NOVELLA

Le luci sfavillano sotto i riflettori colorati ed un biancore fugge in tra le frange ciondolanti, quasi frastaglia to da righe immobili e giallognole, che si disegnano come una allegra sfumatu ra sulle pareti. Quel biancore vivido si posa sui tavoli redazionali, tra gli scartafacci delle bozze ancora umide, sui tanti giornali di scambio, che in posta in occupati durante la giornata e che sonnecchiano semi aperti sul banco; tra le beccettine della gomma ed i portapenne, tra i calamai neri e svotati, che fanno buona compagnia alle immancabili ed indispensabili ecc. forbici, l'arma fida... dell'esperto cronista.

Ogni qual tratto il fattorino intirizzito dal freddo, rinfagottato sotto un mantello di indefinito colore, che avvolto con eccezionale praticità alle spalle, entra e porta qualche cartella di «Stefani» sbiadita e scorretta, che il direttore guarda con un senso quasi di stizza e consegna poi al redattore capo, specificandone la riduzione del contenuto, dettando il titolo più adatto alla notizia.

Lavoro meccanico, monotono, che si susseguo con febbrile prestezza.

Per se stesso è l'ambiente della celerità.

La notizia in un attimo è pronta. L'ordinale varca il finestrino e l'operaio linotypista traduce in materia gli avvenimenti, che dovranno, nel domani, informare il pubblico, pascere la brama, la curiosità del lettore. E' il lavoro di ogni notte, che non subisce intervalli, lavoro continuo, vita continua, tumultuosa a volte, come quella di un fiume.

Il fattorino esce, dopo aver data una occhiatina alla stufa antidiluviana, che in ghiotta benigna, oltre al combustibile, le tante cronache strampellate che devono essere in parte rifatte, corrotte. La benigna stufa, che, di quando, in quando, ironia della sorte... spegne, notate l'aforismo, i bollori politici di qualche lontana autorità che protesta per un libero appunto del giornale, o incenerisce saggiamente qualche critica e pedante sarcastica dei tanti meconati dell'azione politica che annienta la puntata di coloro che trovano fuori posto la virgolatura la punteggiatura di qualche trafiletto, che avrebbe perduto il vero senso...

A questo punto entra in causa una terza persona ed è il proto. Gli errori del povero proto, la stufa benigna è impossibilitata a distruggerli.

E nello stabilimento, questo meraviglioso artefice gerente responsabile, in più casi, delle altrui corbellerie, si sbraccia tra le casse dei caratteri a titolare le notizie. Vocia con gli operai in sottordine per l'uso di elzeviri inadatti, o per la imminente impaginazione ritardata da secondarie esigenze tecniche.

Il lavoro redazionale prosegue febbrile fino alle ultime ore. All'alba la tiratura dove essere ultimata con tutte le notizie più recenti e gli spedizionieri mezz'ora prima della partenza dei treni devono aver già portati alla stazione i pacchi.

Si lavora, là dentro, curvi sugli originali, sulle bozze che riproducono strafalcioni enormi ed impossibili, sulle cartelle sbiadite della «Stefani».

Il Direttore guarda l'orologio. Vocia «presto», quanto non accompagni, questo secco comando con altre frasi punto gradite al «meraviglioso» correttore di bozze, che ha lasciato passare certi svarioni da far rizzare i cappelli ad un calvo; e protesti, ancora una volta, contro le avventatezze dei cronisti che hanno fatta comporre una notizia doppia, o è sfuggito loro un fatto importante, di cui egli era già a conoscenza fin dalla mattina. I motori rullano, rombano a volte, a volte fischiano e stridono.

Le macchine seguono con ritmo i loro giri e stridono sovente anche esse.

Le matrici cadono una dietro l'altra ne celeri come lo scroscìare d'un ruscello inesauribile e la caldaia di fondi ta oscilla continuamente baciando la bacchetta e sprizzando le righe che si allineano una dopo l'altra in colonna come tanti fantaccini rigidi in posizione d'attenti.

Le lampadine elettriche lasciano cadere impassibili i loro raggi, che vengono velati ogni tanta da enormi nuvoloni di fumo azzurro che le pipe lasciano fuggire ininterrottamente, come una grande locomotiva in pressione.

— Accidenti, che tabacco... puzza da nauseare.

— E si che l'ho caricata con mezzo tossano...

La risposta è secca, tagliente. Le frasi si susseguono di scatto, senza che le teste si alzino dai tavoli, senza che le penne cessino di vergare sulla carta.

Il cronista, tanto per usare un po' di contravveleno a quel fumo saturo di nicotina che sale verso il soffitto annebbiando i quadri sulle pareti, cava di tasca una scatola di sigarette. Il povero strattò non ha che l'ultima macedonia e prima di gettar nel cestino la scatola vuota, e porsi la sigaretta tra le labbra, guarda questa e quella fissione. Poi si decise *allume, perchè* con un senso quasi di nostalgico vi più che il volere e l'economia possono su di lui la volontà d'una fumatina prima di mezzanotte ed il bisogno impellente di corrompere l'aria avvelenata da quel maledetto toscano, mandato al l'inferno nella pipa direttoriale.

— Mondo spilorcio, non ho fiammiferi...

Le teste si alzano per un poco; nessuna risposta.

Provvede all'incendio la benigna, la provvidenziale, la saggia stufa che rido con la bocca rossa accanto al cestino di vimini, l'eterno ed il più malodotto sepolcro di tante cartelle e di tanti sogni, di tante prose e di tanti capolavori. L'inesorabile cestino che o strisce, come un masso in mezzo alla corrente, la corsa affannata verso la «gloria» delle tante *celebrità* ignote. Ed i due fumi, difformi di colore, di *profumo*, si intrecciano su in alto tra i quadri e le lampade. Svaniscono gradatamente come i sogni più rosei della vita, come le realtà più tragiche e la verità più macabre. Le penne via, via seguono, sottolineano, cancellano, aggiungono. E le macchine con un assillo febbrile inghiottono alla loro volta, tutto questo lavoro.

Uno squillo di campanello interrompe. Squillo, seccante, direi quasi, insolente.

Il redattore capo si alza e si avvicina all'apparecchio. E' del resto il più prossimo al ricevitore.

Le penne riposano alcun poco; la pipa cessa la sua funzione.

— Pronti...

— Come, Come!... Ma *si*, verso che ora?...

Calma assoluta. Ansia nell'ufficio, mentre gli operai nello stabilimento continuano imperterriti il loro lavoro.

Il trasmettitore ha degli *scricchioli* sinistri che disturbano le orecchie, come il picchiettio metallico di ingranaggi sforzagliani. Il redattore si *arrabbia*, gira la manovella che fa trillare i campanelli, poi attende ancora qualche secondo.

— Pronti, pronti...

La pendola, vecchia compagna delle nostre ansie e dei nostri oscuri sacrifici batte lenta, cadenzata, con una certa austerità, la mezzanotte.

— Ma come... forte non si capisce... Si delitto, va bene... Ma chi uccise, lei, lui?... Forte, non si capisce...

Pausa assoluta.

— Signorina non interrompa la comunicazione... Pronti, pronti... Va bene mandiamo subito immediatamente... Mancano tre ore all'uscita del giornale... facciamo in tempo...

La comunicazione è *tolta*.

Il redattore capo, si volge al cronista, che pare sonnecchi e gli dice:

— Presto, presto in macchina. E' avvenuto un grave fatto di sangue a S. Stefano, facciamo in tempo a darne ampi particolari sulla prima edizione. Via, mancano tre ore. Hai il tempo proprio bastante per un sopraluogo di venti minuti... svilupperemo poi la notizia...

II.

La notte è buia fonda.

Una nebbia seccante, fitta, da tagliare col coltello si addensa davanti ai riflettori della nostra vettura, che divora lo spazio ansimando coi motori, rombando in su le assi. Gli alberi intirizziti, dai cui rami gocciola l'umido a rei, sonnecchiano o sparisceno dietro a noi, come ombre strane, immobili.

I rami tesi, stecchiti su in alto si intrecciano fra loro e pare si cerchino l'un l'altro paurosi, avidi di stringersi fra loro per aiutarsi vicendevolmente per incoraggiarsi fino all'alba.

Il motore pulsa ed i paesi che lasciamo dietro a noi male illuminati da poche e rare lampadine dormono. Da qualche finestra bussa, di qualche stalla, dove la gente, di certo veglia, un piccolo chiarore tenta fuggire, ma è soffocato a poca distanza dal pulviscolo denso della nebbia umidiccia.

Un grave fatto di sangue... un delitto.

Abbiamo ancora nell'orecchio, quasi conficcato come una punta, come una lama acuminata entro le carni la frase secca del Redattore capo che ordina: «Presto, presto, mancano tre ore, si arriva a pubblicare il sopraluogo e dare ampi particolari della tragedia». Il cronista accanto a noi guarda convulso più volte l'orologio e gli sembra che l'automobile non arrivi mai a destinazione.

Sogna il resoconto a due colonne, con tanto di «inviato speciale» sotto il titolo a caratteri scatolari, gli par di sentire il vocìo degli strilloni per la città, immagina il trionfo del foglio che va a ruba per la «sua» cronaca, pregusta i complimenti e le congratulazioni del direttore, l'invidia fra il personale di redazione.

Giungiamo a Santo Stefano.

Calma assoluta. Il paese è immerso nel sonno. Colpiti come da una mazza alla testa il guardiamo in faccia con un vero senso di stupore e di tristezza che traluce quasi dagli occhi di tutti.

Il motore dell'automobile borbotta continuamente.

Scendo, lo chauffeur, scende il cronista e battono ad un uscio.

Nessuno risponde. Bussano ad una seconda porta. Dopo qualche minuto si affaccia alla finestra un contadino tozzo, arrabiato, mezzo assonnato, che ci manda, in più *un luogo* alla malora poi chiede, cosa vogliamo!

— Ma non c'è stato un delitto, qui... una tragedia fra questi abitanti...

Il contadino incuriosito, noncurante più del freddo intenso si sporge con le spalle dalla piccola finestra.

— Come... un delitto qui, in paese, ma quando?

Una voce interna, chiede anche lei notizia. E' forse la moglie del colono tozzo e seccato, svegliata anche essa dal rumore dei sassi gettati contro le imposte cariate e dal ronzio del motore.

— Un delitto, ma quando, ma dove?

— Venne telefonato mezz'ora fa... e...

— Telefonato?, esclama stupito a sua volta l'uomo dall'alto. Questa volta poi, sente anch'egli i rigori del freddo, si ritrae un poco e...

— Devono aver sbagliato di certo, dice. Qui a S. Stefano non c'è telefono... Si tratterà forse di Santo Stefano di Buia...

Il cronista allibisce. Guarda l'orologio con un senso quasi di terrore, sale in vettura e:

— Presto Gigi, presto, dice, facciamo ancora in tempo, in un'ora si va e si torna benissimo. La macchina fila di nuovo mentre il contadino brontolando rinchiude nuovamente le imposte. Santo Stefano di Palmanova torna a dormire tranquillo, e l'automobile sparisce per la via deserta, larga, tra la nebbia fitta. Si allontana come una freccia verso la nuova destinazione. Le ruote hanno il folletto addosso, girano vertiginosamente.

Qualcuno nella vettura ride; ed era anche il caso di ridere.

Chi non fiata è soltanto il reporter che si vede preceduto dai colleghi degli altri giornali e che medita sulla certa indicazione fornita così magistralmente allo chauffeur.

E' lui, del resto, la causa dell'errore commesso.

La notte fonda, dicono è buona consigliera. Ma, chissà, mai di quale ridda di consigli e di congetture ha granata la mente di quel povero uomo. E' convulso, caccia in tasca le mani per assicurarsi di aver ancora il notes per gli appunti, guarda per la millesima volta l'orologio ed incita lo chauffeur a volare a volare con tutta forza.

Il tempo è limitato, contato come una agonia. I minuti disponibili volano più dell'auto e la strada bianca che si disegna a pochi passi oltre il chiarore dei riflettori pare si allunghi sempre più. Anche gli alberi per lui, per il povero cronista hanno una beffa sarcastica. Gli sembra perfino che quei rami protesi da ogni parte sopra la carreggiabile lo deridano, lo schernisca no, beandosi del suo tremito che lo scuote fin alle ossa, del suo malessere, morale più che altro, che lo rode fin nell'intimo del cuore. Si vede indubbiamente preceduto dagli altri colleghi, si vede beffato. Gli sembra di trovarsi già nell'ufficio davanti al direttore che non gli risparmia il rimprovero e gli rinfaccia l'incapacità professionale tra le risa dei redattori che, pare, trovino un gusto matto sulle altrui disgrazie.

Ogni qual tratto, si guarda come per attendere da noi una parola di conforto che non viene. Ed intanto la vettura fende le tenebre fitte. Le ombre rinfiche degli alberi che si allungano nei campi, ai lati della strada, scompaiono dietro la nostra macchina.

S. Stefano di Buia.

Ma quando si arriva, quando mai?... Ad un tratto, un tonfo sordo come una cannonata ci scuote tutti tanto che veniamo spinti l'uno contro l'altro con violenza.

La macchina traballa, gira su se stessa compiendo quasi un volo acrobatico. I fanali si spengono e lo chauffeur con polso sicuro frena, arresta la corsa.

— Accidenti, ci voleva anche questa. Capitano una dietro l'altra. Scendiamo tutti ad aiutare il guidatore che si adopera sudato per riparare, al più presto, il guasto mentre lontano un orologio batte le ore con ritmica cadenza.

Chi non si mosse e restò annichilito nella vettura, come un uomo spacciato del tutto, col notes tra le mani convulse, fu il cronista.

Aveva perduta l'occasione per un immediato resoconto della tragedia!

— × ✱ × —

«Il fascismo ha conquistato il potere per restaurare l'autorità dello Stato e che non può essere tollerato che siano proprio i fascisti a compromettere nel modo più grave questa Autorità».

Mussolini

Fatti e commenti

SEMPRE UGUALI

L'«Avanti!» socialista, in occasione della riapertura delle scuole si è affrettato ad avvisare i suoi lettori che i genitori socialisti hanno l'obbligo di chiedere ai capi istituto che non venga impartito nelle scuole l'insegnamento religioso ai loro figli.

Sempre uguali, questi messeri che sanno dichiarando al popolo che la «Fede» non è da essi combattuta, che essi rispettano la religione del nostro popolo. Ma tra il dire ed il fare c'è un enorme abisso. Lo provano la campagna ininterrotta del foglio umoristico... «l'Asino» e i sovventi trafiletti del giornale sopra citato.

DAL BALLO ALLA TOMBA

Nel locale della società operaia ad Avigliana si era indetto un ballo.

La signora Panico Cristiana che vi partecipava fu vittima di un triste incidente. Dopo d'aver ballato a lungo due volte in piena salute e di buon umore, una terza volta chiamata a ballare, non rispose; richiamata e riscossa, cadde al suolo: era morta!

Presente il marito che l'aveva accompagnata al ballo.

Si può immaginare lo spavento di tutti.

La poveretta lascia al mondo quattro tenere creature, che a quell'ora dormivano a casa, senza alcuna assistenza.

Ma un'altro fatto, più vicino a noi è successo anche domenica, a Cereset to. In casa sua, certo Monino Saverio aveva invitati gli amici e dopo la cena avevano varato uno dei tanti balli famigliari...

Più tardi il Monino, per cause si crede di gelosia uccideva il giovane Umberto Orioli.

Oh! se il popolo nostro, fatto il buon popolo, riflettesse sullo scopo della vita e sulla missione che ogni individuo deve avere nella società, quante sciagure, quante dolori sarebbero evitate, quanti dolori sarebbero risparmiati!

EDUCAZIONE COMMERCIALE

Una rivista di Bari, «Umanitas», pubblica un rilievo davvero significativo. Si tratta di una circolare di un industriale fascista così concepita:

«Come le nostre carte «Fascio» per adulti, anche quelle «Balilla» hanno per bastone il manganello, per coppe dei gigli di olio di ricino, per spade i fasci dei littori. Costituiscono una esclusività del nostro istituto. Sono brevettate per i segni che portano e non possono essere imitate. Lo smercio delle carte «Balilla» e «Fascio» è considerevole. Basta mandare un venditore ambulante davanti alle scuole perchè i ragazzi ne facciano grandi acquisti e ne propagandino la novità fra i compagni e le famiglie. Il guadagno è rilevante. Gli agenti, ecc., ecc.».

La Rivista completa la descrizione: per i denari le carte «Fascio» hanno delle monete gialle con la testa dal profilo napoleonico e che dovrebbe essere quella dell'on. Mussolini...

Questo trafiletto dice già fin dove arrivi la speculazione bottegaia di certa gente, che, di fronte al lucro immediato, rovinano coscientemente le anime e le tenere coscienze dei nostri piccoli.

Non con le carte da gioco si educano le nuove generazioni.

Interessi degli emigranti

La colonizzazione nell'Uraguay

Qualche tempo fa un giornale della città ebbe a parlare di un vasto progetto di colonizzazione da parte di alcuni Friulani nella Repubblica dell'Uraguay. Di questi giorni, da fonte privata, abbiamo saputo che la cosa procede bene e che gli arditi nostri compaesani avrebero ottenuto dal Governo di quella Repubblica dei poderi estesissimi per una ingente somma, garantita con ipoteca sugli stessi. Ci auguriamo che abbiano a raggiungere pieno successo e che l'esempio loro torni di insegnamento e sprone in alto ed in basso.

L'Uraguay ha delle terre eccellenti. Finora non vi si esercita che l'allevamento del bestiame ed anche questo con criteri molto primitivi. Basti dire che gli animali vengono lasciati perfettamente liberi in quelle immense estensioni di campi, dove pensano da soli a pascolare, bere, proteggersi dal sole, dal freddo, dalla pioggia e riprodursi.

Da ciò si capisce che l'industria dei latticini è appena conosciuta ed è esercitata soltanto da alcune avvedute e più numerose famiglie. E questo allevamento riesce magnificamente in quella Repubblica poichè il suo suolo offre condizioni senza pari nell'America del Sud. Attualmente vi sono circa 15 milioni di capi bovini, che a causa della bontà naturale dell'alimento, dovuto ad un suolo ben irrigato e tutto ondulato offrono una carne più solida e più nutritiva di quella dell'Argentina. Come conseguenza dell'allevamento del bestiame vi sono moltissimi *Salateros*, cioè fabbriche per gli estratti di carne e le conserve, primissima fra le quali la nota fabbrica Liebig.

Ma i nostri colonizzatori sapranno certo perfezionare l'allevamento del bestiame e sopratutto domanderanno a quella terra fertilissima tutti i prodotti delle nostre campagne friulane. Essi troveranno nell'Uraguay di già del le buone colonie italiane e svizzere, che vi esercitano con successo l'agricoltura, la viticoltura e frutticoltura.

Essi troveranno un magnifico esempio in quell'ammirabile italiano ch'è il cav. Caviglia, che 20 anni fa, comprò ben 3000 ettari diterra col proposito di farvi tutte le colture del suo paese. I vicini grandi proprietari di bestiame lo ridevano e dicevano che lavorava la terra e vi sotterrava l'oro. Oggi invece la sua è la migliore *estancia* di quel paese e nel mentre i contadini di quei grandi proprietari non lavorano che pochi mesi all'anno e abitano in capanne di terra col tetto di paglia e di latte, i contadini; tutti italiani, del Caviglia lavorano tutto l'anno, e dimorano in case di pietra, sane e ben arieggiate e mangiano oltre a carne, del buon pane. Nel suo latifondo sono impiegate le macchine più perfette e la viticultura è fatta secondo le regole più moderne e vi si hanno delle cantine magnifiche con apparecchi per la distillazione ecc.

Dio li guardi però dal flagello delle cavalette..... che qualche anno, tra novembre e dicembre, venendo dall'Argentina, distruggono letteralmente ogni cosa dei luoghi ove si posano e depositando le loro uova, compromettono il raccolto anche per due o tre anni dopo.

Il clima del resto della Repubblica è abbastanza buono, non essendovi nè grandi caldi nè grandi freddi; d'estate (dicembre, gennaio, febbraio) il massimo della temperatura supera di poco i 32 centigradi: d'inverno (giugno luglio, agosto) il massimo del freddo raggiunge raramente, e soltanto di notte, i 0 gradi centigradi.

Ci sono, però, in autunno alcune giornate di nebbia persistente. La media della temperatura oscilla a 17 gradi cent. Il vento del nord che viene dal Brasile è caldo e umido, ma, tanto noioso portando la spossatezza agli uomini, altrettanto è utile alle piante. Il vento che viene dal Pampas è freddo e secco e produce quei temporali che là son detti pamperadas.

La superficie della Repubblica è di kmq. 186.925, con una popolazione di circa 1.500.000. Il territorio non presenta grandi elevazioni nè grandi pianure; è solcato da una infinità di piccole ondulazioni e da molti fiumi.

Dal 1814 è uno stato libero dalla Spagna e dal 1825 dal Brasile e la costituzione giurata è del 18 luglio 1830.

Il presidente è eletto dal popolo come pure i 9 ministri. Il senato ha 19 membri, uno per dipartimento; il parlamento 123 deputati. La Costituzione dice che il governo deve sostenere la religione cattolica ma l'insegnamento è laico e sono tollerati gli istituti privati, d'altronde in numero doppio di quelli pubblici, che impartiscono l'istruzione. L'istruzione primaria è molto diffusa in tutta la Repubblica e l'analfabetismo è quasi nullo. Anche per l'istruzione secondaria c'è l'Università di Montevideo, l'Ateneo dell'Uraguay, il Club Cattolico ecc. Città principali sono Montevideo, Paysandù, Salto, Mercedes, San Giuseppe, Minas.

Il sistema legale dei pesi e misure è quello metrico decimale; l'unità monetaria è il pesos oro che vale nominalmente L. 5.40. Ha un bilancio che si aggira sui 37 milioni. Un esercito di 12.000 uomini ed una piccola marina.

L'Italia ha nell'Uraguay circa 100 mila emigrati; ha una Ambasciata a Montevideo e poi nei diversi Dipartimenti 12 Agenti consolari. Ma purtroppo gli emigranti si sono molto scordati e della loro diletta Italia e della loro santa Religione.

La famiglia (così un Console di là) come nucleo d'amore, di lavoro e di rispetto, è quasi ignorato quaggiù, tanto che il padre e la madre, arrivati ad una certa età, si chiamano il viejo e la vieja e si dipende da loro fino ad un certo punto.

Coll'augurio che le nostre famiglie friulane saranno anche in ciò a quei poveri connazionali di verace esempio d'amore alla Patria loro ed alla Religione nostra, chiudo queste poche righe.

Ridolfi, del Segretariato del Popolo.

La preparazione culturale e professionale degli emigranti

La preparazione culturale e professionale degli emigranti è una delle basi migrazione italiana.

Essa deve servire ad intensificare lo impiego della nostra mano d'opera, a rendere più desiderati e più rispettati i nostri emigranti, ad accrescere il valore redditizio del loro lavoro.

Il Commissariato Generale dell'emigrazione ha rivolto nell'ultimo biennio, un'opera poderosa in questo senso. Essa è ampiamente esposta in un libro recentemente pubblicato per rendere conto di siffatta attività all'on. Mussolini che ha messo in grado l'Istituto statale e colla sue direttive e coi mezzi adatti, di portare a compimento una iniziativa così importante.

L'opera del Commissariato s'inizia nel 1921, prefiggendosi i tre seguenti obbiettivi: Preparazione culturale delle masse proletarie emigranti, e dei maestri specializzati; Preparazione professionale delle masse stesse; Preparazione di personale intellettuale accuratamente selezionato per l'emigrazione agricola direttiva.

Innanzi tutto, in ogni altra azione si imponeva la lotta contro l'analfabetismo, per le disposizioni restrittive, che i grandi Stati transatlantici si preparavano a stabilire nel dopo guerra per impedire appunto l'immigrazione di analfabeti.

In seguito ad una rapidissima inchiesta compiuta sullo scorcio del 1920, fra 3198 Comuni rurali, specialmente del mezzogiorno, appartenenti a centri importanti di emigrazione, e quindi specialmente indicati come campo per la lotta suddetta nel 1921, il Commissariato impiantò 794 scuole serali e festive per analfabeti adulti, dei quali 15186 poterono essere dichiarati idonei per il proscioglimento.

Non bastava però soltanto che le masse proletarie aspiranti all'emigrazione, fossero sottratte alla piaga dell'analfabetismo, ma occorreva anche assolutamente che queste non si presentassero alle lotte della vita nei paesi nuovi, senza avere pure nella forma più semplice ed elementare nozioni nette e precise principalmente circa la tutela che le nostre leggi accordan a chi espatria per procurarsi lavoro e circa la legislazione sociale, le condizioni e lo sviluppo della produzione sui mercati esteri del lavoro.

A tale effetto s'imponeva, però la necessità di preparare subito un numero sufficiente di maestri adatti, ed a ciò si provvide impiantando in 120 scuole normali altrettanti corsi speciali per maestri di emigranti. Nel 1922 in detti corsi furono iscritti 9.700 allievi dei quali 6.000 conseguirono il diploma.

Ma là dove l'opera è stata anche più importante fu nel campo della preparazione professionale delle masse di emigranti.

Nel 1921, furono organizzate nel Veneto 23 scuole professionali per muratori aventi per iscopo di trasformare semplici operai manuali in operai qualificati.

In seguito agli ottimi risultati ottenuti, le Scuole furono estese nel 1922 anche nella Calabria, alla Campania, al Lazio comprendendovi oltre quelle di cementisti altre categorie di specializzazione e cioè muratori, stuccatori, mosaicisti, falegnami e carpentieri.

Nel 1923 questo insegnamento è stato intensificato e generalizzato.

Il terzo scopo che volle raggiungere fu quello della preparazione del personale direttivo per aziende agricole coloniali.

La formazione di agronomi aventi la capacità tecniche ed amministrative per inquadrare e dirigere nelle imprese di colonizzazione i braccianti agricoli ed i terrazieri, costituisce un problema oltremodo complesso e difficile. Esso investe oltre al campo della cultura generale e specifica, quello evidentemente più vasto ed ancora più arduo dell'allenamento fisico, morale ed intellettuale all'uopo necessario, nonchè dell'accurata selezione degli individui.

In base ad un programma che a grandi linee riassume i caratteri fondamentali della scuola agricola coloniale moderna inglese, tedesca ed olandese furono aperti nel 1922 tre corsi agricoli per colonizzatori, uno a Portici per Dottori in agraria, e due a Brusegana (Padova) e Luparello (Palermo) per licenziati di scuole medie di agricoltura ed istituti tecnici (sezione agrimensura).

I brillantissimi risultati ottenuti in detti corsi, dovuti alla bontà del metodo seguito ed all'accurata selezione degli alunni, praticata nell'ammissione, sono oltremodo incoraggianti. Su 49 iscritti nei tre Corsi, ottennero il Diploma di Colono Pioniere 43 allievi, la grande maggioranza dei quali con classifica di ottimo.

Il Commissariato dell'emigrazione sta ora poi premurosamente occupandosi per il trasformamento nei paesi di immigrazione dei diplomati dei detti suoi Corsi.

L'impressione complessiva che si ricava dalla relazione è che il Commissariato Generale dell'emigrazione ha dato vita ad una iniziativa veramente utile per gli interessi del nostro Paese e conseguendo il più grande e sicuro successo.

Con 282 contro 79 ed una astensione il Reichstag ha approvato il primo articolo della legge che conferisce al Gabinetto i poteri eccezionali.

Il Re di Serbia è giunto a Parigi.

Lo Scià di Persia si è recato ieri all'Eliseo dove è stato ricevuto da Millerand. Alcuni minuti dopo il Presidente della Repubblica restituiva la visita al Sovrano.

Un grave fatto di sangue a Santo Stefano...

Il sopraluogo del cronista

NOVELLA

Le luci sfavillano sotto i riflettori colorati ed un biancore fugge di tra le frange ciondolanti, quasi frastaglio di righe immobili e giallognole, che si disegnano come una allegra sfumatura sulle pareti. Quel biancore vivido si posa sui tavoli redazionali, tra gli scartafacci delle bozze ancora umide, sui tanti giornali di scambio, che in posta ha occupati durante la giornata e che sonnecchiano semi aperti sul banco; tra le boccettine della gomma ed i portapenne, tra i calamai neri e rotusti, che fanno buona compagnia alle immancabili ed indispensabili cesoie, l'arma fida.... dell'esperto cronista.

Ogni qual tratto il fattorino infagottato dal freddo, rinfagottato sotto un mantello di indefinito colore, che avvolto con eccezionale praticità alle spalle, entra e porta qualche cartella di «Stefani» sbiadite e scorrette, che il direttore guarda con un senso quasi di stizza e consegna poi al redattore capo, specificandone la riduzione del contenuto, dettando il titolo più adatto alla notizia.

Lavoro meccanico, monotono, che si susseguo con febbrile prestezza.

Per se stesso è l'ambiente della celerità.

La notizia in un attimo è pronta. L'ordinile varca il finestrino e l'operaio linotypista traduce in materia gli avvenimenti, che dovranno, nel domani, informare il pubblico, pascere la brama, la curiosità del lettore.

E' il lavoro di ogni notte, che non subisce intervalli, lavoro continuo, vita continua, tumultuosa a volte, come quella di un fiume.

Il fattorino esce, dopo aver data una occhiatina alla stufa antidiluviana, che inghiotte benigna, oltre al combustibile, le tante cronache strampellate che devono essere in parte rifatte, corrette. La *b e n i g n a* stufa, che di quando, in quando, ironia della sorte... spegne, notate l'aforismo, i bollori politici di qualche lontana autorità che protesta per un libero appunto del giornale, o incenerisce saggiamente qualche critica o pedante sarcastica dei tanti meconati dell'azione politica che annienta la puntata di coloro che trovano fuori posto la *virgolatura* la punteggiatura di qualche trafiletto, che avrebbe perduto il vero senso...

A questo punto entra in causa una terza persona ed è il proto. Gli errori del povero proto, la *stufa* benigna è impossibilitata a distruggerli.

E nello stabilimento, questo meraviglioso artefice gerente responsabile, in più casi, delle altrui corbellerie, si sbraccia tra le casse dei caratteri a titolare le notizie. Vocia con gli operai in sottordine per l'uso di elzeviri inadatti, o per la imminente impaginazione ritardata da secondarie esigenze tecniche.

Il lavoro redazionale prosegue febbrile fino alle ultime ore. All'alba la tiratura dove essere ultimata con tutte le notizie più recenti e gli spedizionieri mezz'ora prima della partenza dei treni devono aver già portati alla stazione i pacchi.

Si lavora, là dentro, curvi sugli originali, sulle bozze che riproducono strafalcioni enormi ed impossibili, sulle cartelle sbiadite della «Stefani».

Il Direttore *guarda* l'orologio. Vocia «presto», quando non accompagna, questo secco comando con altre frasi punto gradite al «meraviglioso» correttore di bozze, che ha lasciato passare certi pasticciotti da far rizzare i cappelli ad un calvo; e protesti, ancora una volta, contro le svenatezze dei cronisti che hanno fatta comporre una notizia doppia, o è sfuggito loro un fatto importante, di cui egli era già a conoscenza fin dalla mattina. I motori rullano, rombano a volte, a volte fischiano e stridono.

Le macchine seguono con ritmo i loro giri e stridono sovente anche esse.

Le matrici cadono una dietro l'altra ne celeri come lo seroscione d'un ruscello inesauribile e la caldaia di fondita oscilla continuamente baciando la bacchetta e sprizzando le righe che si allineano una dopo l'altra in colonna come tanti fantaccini rigidi in posizione d'attenti.

Le lampadine elettriche lasciano cadere impassibili i loro raggi, che vengono velati ogni tanta da enormi nuvoloni di fumo azzurro che le pipe lasciano fuggire ininterrottamente, come una grande locomotiva in pressione.

— Accidenti, che tabacco... puzza da nauseare.

— E si che l'ho caricata con mezzo toscano...

La risposta è secca, tagliente. Le frasi si susseguono di scatto, senza che le teste si alzino dai tavoli, senza che le penne cessino di vergare sulla carta.

Il cronista, tanto per usare un po' di contravveleno a quel fumo saturo di nicotina che sale verso il soffitto annebiando i quadri sulle pareti, cava di tasca una scatola di sigarette. Il povero *stravet*, non ha che l'ultima macedonia e prima di gettar nel cestino la scatola vuota, e porsi la sigaretta tra le labbra, guarda questa e quella fissione. *Poi si decise* ... *perchè* con un senso quasi di nostalgica ... più che il volere e l'economia possono su di lui la volontà d'una fumatina prima di mezzanotte ed il bisogno impellente di corrompere l'aria avvelenata da quel maledetto toscano, mandato all'inferno nella pipa direttoriale.

— Mondo spilorcio, non ho fiammiferi!...

Le teste si alzano per un poco; nessuna risposta.

Provvede all'incendio la benigna, la provvidenziale, la *saggia* stufa che rido con la bocca rossa accanto al cestino di vimini, l'eterno ed il più malodetto sepolcro di tante cartelle e di tanti sogni, di tante prose e di tanti capolavori. L'inesorabile cestino che o-struisce, come un masso in mezzo alla corrente, la corsa affannata verso la «gloria» delle tante *celebrità* ignote. Ed i due fumi, difformi di colore, di *profumo*, si intrecciano su in alto tra i quadri e le lampade. Svaniscono gradatamente come i sogni più rosei della vita, come le realtà più tragiche e la verità più macabre. Le penne via, via seguono, sottolineano, cancellano, aggiungono. E le macchine con un assillo febbrile inghiottono alla loro volta, tutto questo lavoro.

Uno squillo di campanello interrompe. Squillo, seccante, direi quasi, insiteso.

Il redattore capo si alza e si avvicina all'apparecchio. E' del resto il più prossimo al ricevitore.

Le penne riposano alcun poco; la pipa cessa la sua *funzione*.

— Pronti!...

— Come, Come!... Ma sì, verso che ora?...

Calma assoluta. Ansia nell'ufficio, mentre gli operai nello stabilimento continuano imperterriti il loro lavoro.

Il trasmettitore ha degli *scricchioli* sinistri che disturbano le orecchie, come il picchiettio metallico di ingranaggi sforzagliani. Il redattore si *arrabbia*, gira la manovella che fa trillare i campanelli, poi attende ancora qualche secondo.

—Pronti, pronti...

La pendola, vecchia compagna delle nostre ansie e dei nostri oscuri sacrifici batte lenta, cadenzata, con una certa austerità, la mezzanotte.

— Ma come... forte non si capisce... Si delitto, va bene... Ma chi uccise, lei, lui!... Forte, non si capisce...

Pausa assoluta.

— Signorina non interrompa la comunicazione... Pronti, pronti... Va bene mandiamo subito immediatamente... Mancano tre ore all'uscita del giornale... facciamo in tempo...

La comunicazione è *tolta*.

Il redattore capo, si volge al cronista, che pare sonnecchi e gli dice:

— Presto, presto in macchina. E' avvenuto un grave fatto di sangue a S. Stefano, facciamo in tempo a darne ampi particolari sulla prima edizione. Via, mancano tre ore. Hai il tempo proprio bastante per un sopraluogo di venti minuti... svilupperemo poi la notizie...

II.

La notte è buia fonda.

Una nebbia seccante, fitta, da tagliare col coltello si addensa davanti ai riflettori della nostra vettura, che divora lo spazio ansimando coi motori, rombando in su le assi. Gli alberi intirizziti, dai cui rami gocciola l'umidore, sonnecchiano o spariscono dietro a noi, come ombre strane, immobili.

I rami tesi, stecchiti su in alto si intrecciano fra loro e pare si cerchino l'un l'altro paurosi, avidi di stringersi fra loro per aiutarsi vicendevolmente per incoraggiarsi fino all'alba.

Il motore pulsa ed i paesi che lasciamo dietro a noi male illuminati da poche e rare lampadine dormono. Da qualche finestra bassa, di qualche stalla, dove la gente, di certo veglia, un piccolo chiarore tenta fuggire, ma è soffocato a poca distanza dal pulviscolo denso della nebbia *umidiccia*.

Un grave fatto di sangue... un delitto.

Abbiamo ancora nell'orecchio, quasi conficcato come una punta, come una lama acuminata entro le carni la frase secca del Redattore capo che *ordina*:

«Presto, presto, mancano tre ore, si arriva a pubblicare il sopraluogo e dare ampi particolari della tragedia».

Il cronista accanto a noi guarda convulso più volte l'orologio e gli sembra che l'automobile non *arrivi* mai a destinazione.

Sogna il resoconto a due colonne, con tanto di «*inviato speciale*» sotto il titolo a caratteri scatolari, gli par di sentire il vocio degli strilloni per la città, immagina il trionfo del foglio che va a ruba per la «*sua*» cronaca, pregusta i complimenti e le congratulazioni del direttore, l'invidia fra il personale di redazione.

Giungiamo a Santo Stefano.

Calma assoluta. Il paese è immerso nel sonno. Colpiti come da una mazzata alla testa il guardiamo in faccia con vero senso di stupore e di tristezza che traluce quasi dagli occhi di tutti.

Il motore dell'automobile borbotta continuamente.

— Scendo, lo chauffeur, scende il cronista e battono ad un uscio.

Nessuno risponde. Bussano ad una seconda porta. Dopo qualche minuto si affaccia alla finestra un contadino tozzo, arrabiato, mezzo assonnato, che ci manda, in *più* un *luogo* alla malora poi chiede cosa vogliamo!

— Ma non c'è stato un delitto, qui... una tragedia fra questi abitanti...

Il contadino incuriosito, noncurante più del freddo intenso si sporge con le spalle dalla piccola finestra.

— Come... un delitto qui, in paese, ma quando?

Una voce interna, chiede anche lei notizia. E' forse la moglie del colono tozzo e seccato, svegliata anche essa dal rumore dei sassi gettati contro le *imposte* tarlate e dal ronzio del motore.

— Un delitto, ma quando, ma dove?

— Venne telefonato mezz'ora fa... e...

— Telefonato?, esclama stupito a sua volta l'uomo dall'alto. Questa volta, pare, sente anch'egli i rigori del freddo, si ritrae un poco e....

— Devono aver abagliato di certo, dice. Qui a S. Stefano non c'è telefono. Si tratterà forse di Santo Stefano di Buia...

Il cronista allibisce. Guarda l'orologio con un senso quasi di terrore, sale in vettura e:

— Presto Gigi, presto, dice, facciamo ancora in tempo, in un'ora si va e si torna benissimo. La macchina fila di nuovo mentre il contadino brontolando rinchiude nuovamente le imposte. Santo Stefano di Palmanova torna a dormire tranquillo, e l'automobile *sparisce* per la via deserta, larga, tra la nebbia fitta. Si allontana come una freccia verso la nuova destinazione. Le ruote hanno il folletto addosso, girano vertiginosamente.

Qualcuno nella vettura ride; ed era anche il caso di ridere.

Chi non fiata è soltanto il reporter che si vede preceduto dai colleghi degli altri giornali e che medita sulla errata indicazione fornita così magistralmente allo chauffeur.

E' lui, del resto, la causa dell'errore commesso.

La notte *fonda*, dicono è buona consigliera. Ma, chissà, mai di quale ridda di consigli e di congetture ha gravata la mente di quel povero uomo. E' convulso, caccia in tasca le mani per assicurarsi di aver ancora il notes per gli appunti, guarda per la millesima volta l'orologio ed incita lo chauffeur a volare a volare con tutta forza.

Il tempo è limitato, contato come una agonia, I minuti disponibili volano più dell'auto e la strada bianca che si disegna a pochi passi oltre il chiarore dei riflettori pare si allunghi sempre più. Anche gli alberi per lui, per il povero cronista hanno una beffa sarcastica. Gli sembra perfino che quei rami protesi da ogni parte sopra la carreggiabile lo deridano, lo scherniscano, beandosi del suo tremito che lo scuote fin alle ossa, del suo malessere morale più che altro, che lo rode intimamente nell'intimo del cuore. Si vede indubbiamente preceduto dagli altri colleghi, si vede beffato. Gli sembra di trovarsi già nell'ufficio davanti al direttore che non gli risparmia il rimprovero e gli rinfaccia l'incapacità professionale tra le risa dei redattori che, pare, trovino un gusto matto sulle altrui disgrazie.

Ogni qual tratto, si guarda come per attendere da noi una parola di conforto che non viene. Ed intanto la vettura fende le tenebre fitte. Le ombre nere degli alberi che si allungano nei campi, ai lati della strada, scompaiono dietro la nostra macchina...

S. Stefano di Buia.

Ma quando si arriva, quando mai?... Ad un tratto, un tonfo sordo come una cannonata ci scuote tutti tanto che veniamo spinti l'uno contro l'altro con violenza.

La macchina traballa, gira su se stessa compiendo quasi un volo acrobatico. I fanali si spengono e lo chauffeur con polso sicuro frena, arresta la corsa.

— Accidenti, ci voleva anche questa. Capitano una dietro l'altra. Scendiamo tutti ad aiutare il guidatore che si adopera audato per riparare, al più presto, il guasto mentre lontano un orologio batte le ore con ritmica cadenza.

Chi non si mosse e restò annichilito nella vettura, come un uomo spacciato del tutto, col notes tra le mani convulse, fu il cronista.

Aveva perduta l'occasione per un immediato resoconto della tragedia!

— x — x —

«Il fascismo ha conquistato il potere per restaurare l'autorità dello Stato e che non può essere tollerato che siano proprio i fascisti a compromettere nel modo più grave questa Autorità».

Mussolini

Fatti e commenti

SEMPRE UGUALI

L'«Avanti!», socialista, in occasione della riapertura delle scuole si è affrettato ad avvisare i suoi lettori che i genitori socialisti hanno l'obbligo di chiedere ai capi d'Istituto che non venga impartito nelle scuole l'insegnamento religioso ai loro figli.

Sempre uguali, questi messeri che, sanno dichiarando al popolo che la «Fede» non è da essi combattuta, che essi rispettano la religione del nostro popolo. Ma tra il dire ed il fare c'è un enorme abisso. Lo provano la campagna ininterrotta del foglio umoristico... «L'asino» e i soventi trafiletti del giornale sopra citato.

DAL BALLO ALLA TOMBA

Nel locale della società operaia ad Avigliana si era indetto un ballo.

La signora Panico Cristiana che vi partecipava fu vittima di un triste incidente. Dopo d'aver ballato a lungo due volte in piena salute e di buon umore, una terza volta chiamata a ballare, non rispose; richiamata e riscossa, cadde al suolo: era morta!

Presente il marito che l'aveva accompagnata al ballo.

Si può immaginare lo spavento di tutti.

La poveretta lascia al mondo quattro tenere creature, che a quell'ora dormivano a casa, senza alcuna assistenza.

Ma un'altro fatto, più vicino a noi è successo anche domenica, a Cerseto. In casa sua, certo Monino Saverio aveva invitati gli amici e dopo la cena avevano variato uno dei tanti balli famigliari...

Più tardi il Monino, per cause si crede di gelosia uccideva il giovane Umberto Orioli.

Oh! se il popolo nostro, ditta il buon popolo, riflettesse sullo scopo della vita e sulla missione che ogni individuo deve avere nella società, quante sciagure pur troppo sarebbero evitate, e quanti dolori sarebbero risparmiati!...

EDUCAZIONE COMMERCIALE

Una rivista di Bari, «Umanitas», pubblica un rilievo davvero significativo. Si tratta di una circolare di un industriale fascista così concepita:

«Come le nostre carte «Fascio» per adulti, anche quelle «Balilla» hanno per bastoni il manganello, per coppe le calici gialli di olio di ricino, per spade i fasci dei littori. Costituiscono una esclusività del nostro istituto. Sono brevettate per i segni che portano e non possono essere imitate. Lo smercio delle carte «Balilla» e «Fascio» è considerevole. Basta mandare un venditore ambulante davanti alle scuole perchè i ragazzi ne facciano grandi acquisti e ne propagandino la novità fra i compagni e le famiglie. Il guadagno è rilevante. Gli agenti, ecc., ecc.».

La Rivista completa la descrizione: per i denari le carte «Fascio» hanno delle monete gialle con la testa dal profilo napoleonico o che dovrebbe essere quella dell'on. Mussolini...

Questo trafiletto dice già fin dove arrivi la speculazione bottegaia di certa gente, che, di fronte al lucro immediato, rovinano consciamente le anime e le tenere coscienze dei nostri piccoli.

Non con le carte da gioco si educano le nuove generazioni.

Interessi degli emigranti

La colonizzazione nell'Uruguay

Qualche tempo fa un giornale della città ebbe a parlare di un vasto progetto di colonizzazione da parte di alcuni Friulani nella Repubblica dell'Uruguay. Di questi giorni, da fonte privata, *abbiamo* saputo che la cosa procede bene e che gli arditi nostri compaesani avrebero ottenuto dal Governo di quella Repubblica dei poderi estesissimi per una ingente somma, garantita con ipoteca sugli stessi. Ci auguriamo che abbiano a raggiungere pieno successo e che l'esempio loro torni di insegnamento e sprone in alto ed in basso.

L'Uraguay ha delle terre eccellenti. Finora non vi si esercita che l'allevamento del bestiame ed anche questo con criteri molto primitivi. Basti dire che gli animali vengono lasciati perfettamente liberi in quelle immense estensioni di campi, dove pensano da soli a pascolare, bere, proteggersi dal sole, dal freddo, dalla pioggia e riprodursi.

Da ciò si capisce che l'industria dei latticini è appena conosciuta ed è esercitata soltanto da alcune avvedute e più numerose famiglie. E questo allevamento riesce magnificamente in quella Repubblica poichè il suo suolo offre condizioni senza pari nell'America del Sud. Attualmente vi sono circa 15 milioni di capi bovini, che a causa della bontà naturale dell'alimento, dovuto ad un suolo ben irrigato e tutto ondulato offrono una carne più solida e più nutritiva di quella dell'Argentina. Come conseguenza dell'allevamento del bestiame vi sono moltissimi **Salateros**, cioè fabbriche per gli estratti di carne e le conserve, primissima fra le quali la nota fabbrica Liebig.

Ma i nostri colonizzatori sapranno certo perfezionare l'allevamento del bestiame e sopratutto domanderanno a quella terra fertilissima tutti i prodotti delle nostre campagne friulane. Ed si troveranno nell'Uraguay di già del le buone colonie italiane e svizzere, che vi esercitano con successo l'agricoltura, la viticoltura e frutticoltura.

Essi troveranno un magnifico esempio in quell'ammirabile italiano ch'è il cav. Caviglia, che 20 anni, fa, comprò ben 3000 ettari di terra col proposito di farvi tutte le colture del suo paese. I vicini grandi proprietari di bestiame lo ridevano e dicevano che lavorava la terra e vi sotterrava l'oro. Oggi invece la sua è la migliore estancia di quel paese e noi mentre i contadini di quei grandi proprietari non lavorano che pochi mesi all'anno e abitano in capanne di terra col tetto di paglia o di latte, i contadini; tutti italiani, del Caviglia lavorano tutto l'anno, e dimorano in case di pietra, sane e ben arieggiate e mangiano oltre a carne, del buon pane. Nel suo latifondo sono impiegate le macchine più perfette e la viticultura è fatta secondo le regole più moderne e vi si hanno delle cantine magnifiche con apparecchi per la distillazione ecc.

Dio li guardi però dal flagello delle cavalette.... che qualche anno, tra novembre e dicembre, venendo dall'Argentina, distruggono letteralmente ogni cosa dei luoghi ove si posano e depositando le loro uova, compromettono il raccolto anche per due o tre anni dopo.

Il clima del resto della Repubblica è abbastanza buono, non essendovi ne grandi caldi ne grandi freddi; d'estate (dicembre, gennaio, febbraio) il massimo della temperatura supera di poco i 32 centigradi; d'inverno (giugno luglio, agosto) il massimo del freddo raggiunge raramente, e soltanto di notte, i 0 gradi centigradi.

Ci sono, però, in autunno alcune giornate di nebbia persistente. La media della temperatura oscilla a 17 gradi cent. Il vento del nord che viene dal Brasile è caldo e umido, ma, tanto noioso portando la spossatezza agli uomini, altrettanto è utile alle piante. Il vento che viene dal Pampas è freddo e secco e produce quei temporali che la son detti pamperadas.

La superficie della Repubblica è di kmq. 186.925, con una popolazione di circa 1.500.000. Il territorio non presenta grandi elevazioni ne grandi pianure; è solcato da una infinità di piccolo ondulazione e da molti fiumi.

Dal 1814 è uno stato libero dalla Spagna e dal 1825 dal Brasile e la costituzione giurata è dal 18 luglio 1830.

Il presidente è eletto dal popolo come pure i 9 ministri. Il senato ha 19 membri, uno per dipartimento; il parlamento 123 deputati. La Costituzione dice che il governo deve sostenere la religione cattolica, ma l'insegnamento è laico e sono tollerati gli istituti privati, d'altronde in numero doppio di quelli pubblici, che impartiscono l'istruzione. L'istruzione primaria è molto diffusa in tutta la Repubblica e l'analfabetismo è quasi nullo. Anche per l'istruzione secondaria c'è l'Università di Montevideo, l'Ateneo dell'Uruguay, il Club Cattolico ecc. Città principali sono Montevideo, Paysandù, Salto, Mercedes, San Giuseppe, Minas.

Il sistema legale dei pesi e misure è quello metrico decimale; l'unità monataria è il pesos oro che vale nominalmente L. 5.40. Ha un bilancio che si aggira sui 37 milioni. Un esercito di 12.000 uomini ed una piccola marina.

L'Italia ha nell'Uraguay circa 100 mila emigrati; ha, una Ambasciata, a Montevideo e poi nei diversi Dipartimenti 12 Agenti consolari. Ma purtroppo gli emigranti si sono molto scordati e della loro diletta Italia e della loro santa Religione.

La *famiglia* (così un Console di là) come nucleo d'amore, di lavoro e di rispetto, è quasi ignorato quaggiù, tanto che il padre e la madre, arrivati ad una certa età, si chiamano il viejo e la vieja e si dipende da loro fino ad un certo punto.

Coll'augurio che le nostre famiglie friulane saranno anche in ciò a quei poveri connazionali di verace esempio d'amore alla Patria loro ed alla Religione nostra, chiudo queste poche righe.

Ridolfi, del Segretariato del Popolo.

La preparazione culturale e professionale degli emigranti

La preparazione culturale e professionale degli emigranti è una delle basi della migrazione italiana.

Essa deve servire ad intensificare lo impiego della nostra mano d'opera, a rendere più desiderati e più rispettati i nostri emigranti, ad accrescere il valore redditizio del loro lavoro.

Il Commissariato Generale dell'emigrazione ha rivolto nell'ultimo biennio, un'opera poderosa in questo senso. Essa è ampiamente esposta in un libro recentemente pubblicato per render conto di siffatta attività all'on. Mussolini che ha messo in grado l'Ufficio statale e colle sue direttive e coi mezzi adatti, di portare a compimento una iniziativa così importante.

L'opera del Commissariato s'inizia nel 1921, proponendosi i tre seguenti obbiettivi: Preparazione culturale delle masse proletarie emigranti e dei maestri specializzati; Preparazione professionale delle masse stesse; Preparazione di personale intellettuale accuratamente selezionato per l'emigrazione agricola direttiva.

Innanzi ad ogni altra azione s'imponeva la lotta contro l'analfabetismo per le disposizioni restrittive che i grandi Stati transatlantici si preparavano a stabilire nel dopo guerra per impedire appunto l'immigrazione di analfabeti.

In seguito ad una rapidissima inchiesta compiuta sullo scorcio del 1920, in 3198 Comuni rurali, specialmente del mezzogiorno, appartenenti a centri importanti di emigrazione, e quindi specialmente indicati come campo per la lotta suddetta nel 1921, il Commissariato impiantò 794 scuole serali e festive per analfabeti adulti, dei quali 15180 poterono essere dichiarati idonei per il proscioglimento.

Non bastava però soltanto che le masse proletarie aspiranti all'emigrazione, fossero sottratte alla piaga dell'analfabetismo, ma occorreva anche assolutamente che queste non si presentassero alle lotte della vita nei paesi nuovi, senza avere pure nella forma più semplice ed elementare nozioni nette e precise principalmente circa la tutela che le nostre leggi accordan a chi espatria per procurarsi lavoro e circa la legislazione sociale, le condizioni e lo sviluppo della produzione sui mercati esteri del lavoro.

A tale effetto s'imponeva però la necessità di preparare subito un numero sufficiente di maestri adatti, ed a ciò si provvide impiantando in 120 scuole normali altrettanti corsi speciali per maestri di emigranti. Nel 1922 in detti corsi furono iscritti 9.700 allievi dei quali 6.000 conseguirono il diploma.

Ma là dove l'opera è stata anche più importante fu nel campo della preparazione professionale delle masse emigranti.

Nel 1921, furono organizzate nel Veneto 23 scuole professionali per muratori aventi per iscopo di trasformare semplici operai manuali in operai qualificati.

In seguito agli ottimi risultati ottenuti, le Scuole furono estese nel 1922 anche nella Calabria, alla Campania e al Lazio comprendendovi oltre quelle di cementisti altre categorie di specializzazione e cioè muratori, stuccatori, mosaicisti, falegnami e carpentieri.

Nel 1923 questo insegnamento è stato intensificato e generalizzato.

Il terzo scopo che volle raggiungere fu quello della preparazione del personale direttivo per aziende agricole coloniali.

La formazione di agronomi aventi la capacità tecniche ed amministrative per inquadrare e dirigere nelle imprese di colonizzazione i braccianti agricoli ed i terrazzieri, costituisce un problema oltremodo complesso e difficile. Esso investe oltre al campo della cultura generale e specifica, quello ovviamente più vasto ed ancora più arduo dell'allenamento fisico, morale ed intellettuale all'uopo necessario, nonchè dell'accurata selezione degli individui.

In base ad un programma che a grandi linee riassume i caratteri fondamentali della scuola agricola coloniale moderna inglese, tedesca ed olandese furono aperti nel 1922 tre corsi agricoli per colonizzatori, uno a Portici per Dottori in agraria, e due a Brugena (Padova) e Loparello (Palermo) per licenziati di scuole medie di agricoltura ed istituti tecnici (sezione agrimensura).

I brillantissimi risultati ottenuti in detti corsi, dovuti alla bontà del metodo seguito ed all'accurata selezione degli alunni, praticata nell'ammissione, sono oltremodo incoraggianti. Su 49 iscritti nei tre Corsi, ottennero il Diploma di Colono Pioniere 43 allievi, la grande maggioranza dei quali con classifica di ottimo.

Il Commissariato dell'emigrazione sta ora poi premurosamente occupandosi per il trasferimento nei paesi di immigrazione dei diplomati dei detti suoi Corsi.

L'impressione complessiva che si ricava dalla relazione è che il Commissariato Generale dell'emigrazione ha dato vita ad una iniziativa veramente utile per gli interessi del nostro Paese conseguendo il più grande e sicuro successo.

Con 282 contro 79 ed una astensione il Reichstag ha approvato il primo articolo della legge che conferisce all'Gabinetto i poteri eccezionali.

Il Re di Serbia è giunto a Parigi.

Lo Scia di Persia si è recato ieri all'Eliseo dove è stato ricevuto da Millerand. Alcuni minuto dopo il Presidente della Repubblica restituiva la visita al Sovrano.

ANNO XXIII - N. 49 — DOMENICA 9 Dicembre 1923 - «Nostra Bandiera» — (Conto corrente colla Posta)

Bandiera Bianca

Le inserzioni si ricevono presso la UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA Udine - Via Manin 10 - Udine

SETTIMANALE

Abbonamento ordinario L. 12.— — Abbonamento in gruppo L. 10.80

Direzione e Ufficio UDINE — Via Treppo N. 1 A

Una nuova sciagura ha colpito la nostra Patria

Paesi travolti dalle acque - 500 morti - La pietà dei superstiti

Una grave sciagura si è abbattuta sulla nostra Patria ed ha seminato nuova strage, nuove vittime. Un solco profondo di dolore ha scavata una nuova profonda ferita nel cuore di tutti gli italiani.

Ridenti paesi, ubertose campagne, poggi ombrosi e valli solatie, dove pulsava la vita e sostituivano dalla materia, le ricchezze e la prosperità delle genti, non sono più che un ammasso di rovine e di morte.

Su quelle plaghe è passata funerea l'ala del dolore che ha tutto schiantato. In questa ora grave, noi Friulani che sappiamo cosa costi alle anime questo soffrire e cosa sia il dolore di fronte alle devastazioni, ci uniamo al pianto dei fratelli colpiti, con quella cristiana carità che tutti affratella nei momenti della gioia, non solo, ma in quelli della calamità sopratutto.

Il disastro

Nella mattina di sabato, in seguito alle forti piogge, la diga del lago di Gleno, sistemato a serbatoio per impianti idroelettrici nel Comune di Vilminore, cedeva. La rottura della diga determinava un aumento improvviso della portata del fiume Dezzo, che a 300 metri d'rca dal suo sbocco nel fiume Oglio rompeva gli argini abbattendo i caseggiati. I paesi di Darfo, Mazzullo e alcune frazioni vennero quasi distrutte.

L'entità del disastro appare gravissima. La cifra delle vittime non è ancora definitivamente accertata ma si calcola sia di circa 500 complessivamente per i paesi colpiti dal disastro nelle due provincie di Bergamo e di Brescia.

137 cadaveri irriconoscibili

Sono stati ripescati e dissotterrati dal fango 137 cadaveri quasi tutti irriconoscibili.

La spaventosa quantità d'acqua precipitata a valle

Per poter comprendere la violenza con cui l'acqua precipitò a valle, basti dire che la diga che sbarrava il lago, sorgeva a quattro chilometri sopra il paese di Dezzo. Essa aveva uno spessore di 30 metri e sbarrava la Val di Gleno ad un'altezza di circa 2000 metri sul livello del mare, tra la punta di Pianezza e il Monte di Pasna. La diga conteneva le acque del torrente Bono che proviene direttamente dai ghiacciai del Monte Gleno, formando un grande bacino della lunghezza di due chilometri.

Il serbatoio di acque aveva circa una capacità di sei milioni di metri cubi circa. La centrale elettrica formata dal serbatoio forniva la forza motrice a tre grandi stabilimenti industriali del Bergamasco.

Sette centrali elettriche distrutte

Delle sette centrali elettriche che producevano complessivamente 20.000 cavalli di forza non si è salvato nulla perfino le fondamenta delle macchine sono state asportate.

I superstiti dell'immane tragedia narrano degli episodi spaventosi di rovina. La visione dell'immane valanga liquida e dei macigni e degli alberi che precipitavano rombando sull'abitato spezzando case boschi e strade ha lasciato inebetiti gli sventurati spettatori. Innumerevoli capi di bestiame sono stati trascinati dalle rovine; masse enormi di parecchi metri cubi sono stati portati nella valle dell'Oglio.

Terrificanti narrazioni dei superstiti

Dai primi racconti di superstiti si può ricostruire la tragicità della scena.

«Verso le 8 — ha raccontato il maresciallo comandante la stazione di Darfo — si è sentito un boato simile ad uno scoppio fragoroso. Sono accorso alla finestra e non ho più veduto di fronte alla caserma un casamento di quattro piani che ivi sorgeva. Mi sono precipitato nella stanza in cerca della moglie e dei miei due bambini, poi mi sono affacciato terrorizzato alla finestra e ho veduto una grande inondazione. Ci siamo arrampicati sul tetto io, mia moglie e i due bambini e, aggrappati a un camino, abbiamo aspettato che il lago sopra il paese scendesse al suo livello naturale. Trascorse un'ora perchè quell'ammasso di acque scomparisse. Il paese ricompare: era seppellito da massi alti da cinque a dieci metri; restava in piedi soltanto la caserma, due o tre cascine nel lato occidentale del paese restava la chiesetta.

La colossale valanga d'acqua

Il custode della diga ha potuto salvarsi perchè la cabina ove si trovava non è precipitata. Egli ha detto che improvvisamente aveva veduto la grande muraglia squarciarsi e la colossale valanga d'acqua precipitare nella sottostante vallata.

La valanga d'acqua aveva una altezza variabile dai 60 ai 70 metri. In un punto dove il torrente era sbarrato [illegible] ciclopediche queste sono state [illegible]

Il miracoloso salvataggio è stato quello di una squadra di operai che sentendo il boato, si precipitarono in una galleria della montagna. Quando uscirono ebbero l'impressione di essere stati trasportati [illegible]. Invece essi si trovavano di fronte a Dezzo [illegible]. Un ragazzo di [illegible] si salvò aggrappandosi ad un pino, poco dopo Vilminore. Raccolto ancora ore dopo, veniva trasportato in una località, ma in seguito moriva per lo spavento.

Le impressionanti rovine

Il dott. Chiesa si trovava verso le 7.40 nei pressi dell'Ospedale di Darfo. Improvvisamente egli udì un cupo boato, alzò gli occhi verso la valle che sovrasta il paese, e vide una immensa ondata che precipitava a valle, invadendo tutta la spianata di Corna e abbattendosi sulle sponde dell'Oglio. Qui vi sorgevano una quindicina di case e di officine. Parecchie case furono rase al suolo. L'ondata ha poi investito la ferriera, la quale ha resistito all'urto, ma rimanendo completamente allagata. La corrente deviò allora verso lo stabilimento Carburanti, che in breve fu ridotto ad un cumulo di macerie.

Il Re visita le plaghe devastate

Il Re arrivato col treno speciale da Parma il giorno 2 alle 9 e ripartito alle 9.10 col treno speciale della linea per Edolo. Si prevede che verso le 10.30 potrà essere a Darfo per proseguire poi per gli altri luoghi del disastro.

Ha recato un senso di vivo conforto fra i superstiti il fatto che S. M. il Re visitò le plaghe dell'Alto Bergamasco, devastate lungo il corso del torrente Dezzo.

Il dissepellimento dei cadaveri

L'opera di dissipellimento di raccolta di cadaveri e di disinfezione continua da parte della 15.a legione della M.V.N. I cadaveri ricuperati ammontano a circa 500.

I lavori di sgombero delle case invase dall'acqua e dal fango, di riattamento delle case, di costruzioni di passerelle per ricongiungere il paese di Corna diviso in due dall'alluvione, continuano alacremente. Gli ingegneri del Genio Civile della provincia e del comune di Brescia dirigono i lavori.

I luoghi ove si rovesciò la furia delle acque

La Valle ove avvenne il disastro è la più orientale dei tre valli principali che solcano le tre alpi Orobiche, cioè la valle Seriana, la valle Brembana e la valle di Scalve. Mentre le due prime sono oggi largamente conosciute anche per le stazioni termali e gli stabilimenti industriali che le hanno popolate, la terza oggi è rimasta qual'era; nota a pochi ammiratori, gelosi quasi delle sue severe e commoventi bellezze per le quali non a torto, fu detta via Mala Lombarda. E' percorsa dal fiume Dezzo e lo conduce fini al momento in cui esso si getta nell'Oglio.

La valle di Scalve può dirsi, per chi la risale, preceduta da un'altra piccola e ridente conca di verde, la valletta d'Angolo, dopo la quale si stringe in un angusto burrone che è uno dei più suggestivi delle Alpi.

Risalendo in Dezzo la valle offre una serie di gole e di abissi così stretti e profondi da sorpassare quelle celebri dello Splugo, dal che si comprende come abbia preso il nome dalla famosa forra della Svizzera. Le strette della valle del Dezzo si susseguono per 13 chilometri, e sono più dell'altra di una imponenza irresistibile. La strada scavata nella viva roccia si svolge deserta, velata da una frescura deliziosa che sale dal fondo ove si frange il torrente. Alla strada sovrastano d'ambo i lati le muraglie ciclopiche delle due catene che la serrano e fra le cui sommità splende simile ad un astro ritagliato, l'azzurro del cielo.

Giù nel profondo, il fiume precipita a valle con salti pazzi e ampi vortici e impeti furiosi, sostando qua e là e specchi tranquilli per riprendere la sua formidabile corsa.

La valle si spalanca poi, in vicinanza dell'abitato di Dezzo che si fa ampia, verde di prati e di pineto, smaltata di villaggi e di casolari. E' per questo corridoio gigantesco che la furia delle acque è passata proveniente dalla valle del Gleno, dopo averla devastata, essa ha abbattuto Dezzo e tutti i paesi siti alla confluenza del Povo col Dezzo, se inabitata per via Mala sfociando furiosamente alla confluenza del Dezzo con l'Oglio. Quivi la plaga in cui siedono Darfo, Corna ed altri paesi, ha subito il terribile schianto tramutandosi in un spaventoso allagamento.

Le cause del disastro

L'incubo tremendo della catastrofe che ha colpito queste terre vallate pesa ancora sulle anime nostre.

Circa le cause e le inerenti responsabilità della immane catastrofe un tecnico bergamasco esponeva così le sue vedute.

Premesso che allo stato delle cose, non essendosi ancora fatta una vera inchiesta di carattere tecnico, lo stabilire le vere cause del disastro e precisare le responsabilità è prematuro, si può rilevare a titolo di cronaca che voci diffuse intendono attribuire la catastrofe a gravi difetti di costruzione, il che è chiaro che porterebbe ad enormi responsabilità da parte delle ditte costruttrici, e altre voci pure diffuse tendono ad accusare lo stato di insufficiente sorveglianza generica sopra opere così colossali, e ciò perchè secondo queste voci, che non sappiamo quanto fondamento abbiano, le viste demandate dallo Stato al Genio Civile alle opere in corso di costruzione sarebbero di regola e un po' dappertutto, inadeguate alle proporzioni delle opere stesse e alla enorme responsabilità che esse implicano.

La ripercussione nell'industria bergamasca

Quado alla ripercussione della catastrofe nell'industria bergamasca sappiamo positivamente che le due ditte più gravemente danneggiate dalla catastrofe sono il cotonificio di Val Seriano e la ditta Gioacchino Zoppi di Ranica, le quali sono state improvvisamente private dell'immenza produzione eltrica dalle loro centrali di Dezzo, vale a dire di circa ottomila cavalli di forza, grave danno a cui le ditte stanno già riparando, sia mettendo in azione le loro macchine ad olio, sia ricorrendo a fornitura di energia elettrica in modo da poter continuare il lavoro e scongiurare il pericolo di una chiusura.

L'ora tremenda della catastrofe

Come si pronunciò la sciagura? Nessuno può esattamente precisarlo, ed è difficile anche segnarne l'ora esatta. Tra le sette e sette e mezza un formidabile e improvviso boato scosse la popolazione di Val di Sclave e Val Camonica: contemporaneamente, agli occhi dei superstiti si presentò il terrificante spettacolo di distruzione: l'acqua aveva travolto tutto nella sua irruzione e, tempestosamente, accavallandosi in onde rapide e fangose, s'incanalava lungo il letto del torrente Dezzo, schiantando distruggendo, rovinando e sovrapponendosi a tutti gli ostacoli che si opponevano alla corsa tempestosa. La pioggia dirotta accresceva orrore alla scena, indescrivibile che, appariva torbida e gigantesca come nei quadri raffiguranti il diluvio. E prima che ciascuno potesse rendrsi conto della sciagura e del pericolo, prima che si potesse soltanto pensare ad attenuarlo, gravò per un certo tempo su tutti come l'incubo del più pauroso dei sogni. Forse molti si trovano ancor oggi in quello stato attonito di passività ottenebrata che lasciano in noi i grandi dolori e le folli paure.

Il lago artificiale

Il disastro, quindi si può solo ricostruire per deduzione sugli scarsi elementi che pochissimi possono fornire.

Sotto il Monte Gleno, la aberretta ne gra», com'è chiamata dai montanari, era stata iniziata fin dal 1919 e le opere da poco aveva raggiunto il compimento, la costruzione di una diga che, raccogliendo le acque dei torrenti Povo e Nembo, formava un lago artificiale di circa sei milioni di metri cubi di acqua. La diga è in cemento armato, costruita a sistema di nicchie con archi rovesci e multipli poggiati su pilastri; lo spessore della muraglia, sarebbe di 30 metri e la larghezza dell'opera, che chiude la valle a 1500 metri sul livello del mare, tra la punta Pianezza e il Monte Sama, è di circa un chilometro. Il progettista è l'ing. D'Angelo di Milano per la ditta Galeazzo Viganò. La costruzione costò, a quanto c'informano, trenta milioni di lire. La potenza complessiva dell'impianto elettrico connesso alla massa idrica rinchiusa nel bacino del Gleno, è valutata a dieci mila cavalli di forza.

Il crollo di un arco della vastissima opera, riversando sul Dezzo una precipitosa discesa d'acque, ha provocato l'allagamento della valle con violenza così ineluttabile, che ancor oggi non se ne può calcolare lemmenio approssimativamente la velocità oraria.

La zona più colpita

La frazione di Corna di Darfo è la zona più evidentemente colpita. Dal ponticello di tavole che dà accesso al paese, volgendosi verso il corso dell'Oglio, appare in tutto l'entità della sventura, enormi macini di granito rossobruno franati e rotolati a valle con la corrente stanno a significare la travolgenza delle acque; le ferriere di Voltri hanno quell'aspetto di terrificante vacuità che assume lo sguardo del cielo, con i buchi delle finestre scuro e senza imposte: alcune case sventrate con gli androni ingombri di materiali e di calcinacci affermano la triste desolazione del paese.

L'ondata, che da Corna si dirigeva verso Darfo, dicono sia stata contenuta dal ponte della ferrovia, il quale ha subito danni relativamente lievi. Si vuole che la corrente, abbattutasi dapprima con forza, abbia di poi iniziato il suo corso decrescente, spargendosi ed allagando l'abitato e le campagne. La valanga di acqua sembra si sia rovesciata in paese verso le 7.50, raggiungendo in un primo tempo l'altezza di quindici metri e diminuendo a mano a mano per circa un quarto d'ora.

Ponte travolto dalle acqua

Due vittime

Una grave disgrazia è avvenuta nei pressi di San Pellegrino. Due operai, padre e figlio, certi Locatelli, stavano lavorando a un ponte della Brenda, pericolante per l'ingrossamento delle acque: quando a un tratto il ponte crollò facendo precipitare nel fiume i due operai. La furia delle acque ha travolto i disgraziati, i cui cadaveri non sono stati finora ripescati.

Il cordoglio di Parigi

Il Presidente del Consiglio municipale ha inviato all'Ambasciatore d'Italia barone Romano Avezzana il seguente dispaccio:

«La nuova sventura che si è abbattuta sopra una bella e laboriosa regione d'Italia ha dolorosamente commosso la popolazione parigina. A nome dei miei colleghi e dei miei concittadini prego V. E. di volere accettare vive condoglianze e di manifestare la nostra affettuosa simpatia ai vostri compatrioti crudelmente colpiti.

Altri sentimenti di solidarietà

Il Presidente della Commissione dei porti della seconda conferenza generale per il transito e le comunicazioni si fece interprete di tutte le delegazioni esprimendo i sentimenti di solidarietà unanime per la gravissima disgrazia che ha colpito una fiorente terra italiana. Gli rispose il prof. Giannini vivamente ringraziando in nome del Governo e della delegazione italiana.

Il dolore del Sommo Pontefice

40.000 lire per i primi soccorsi

La notizia del disastro successo in Val d'Angelo ha prodotto profonda e dolorosa impressione in Vaticano. L'Osservatore Romano informa che il Papa, alle prime notizie dell'immane disastro, faceva tosto telegrafare ai vescovi di Bergamo e di Brescia, partecipando loro quanta parte egli prendeva al lutto e al dolore della popolazione colpita e come, dopo aver suffragato le povere vittime, desiderava che fossero portate ai superstiti parole di conforto e la benedizione apostolica. Mentre, poi, sollecitava ulteriori notizie della spaventevole sciagura, disponeva perchè s'inviassero per i primi soccorsi L. 25 mila al vescovo di Bergamo e L. 15 mila al vescovo di Brescia.

Le condoglianze della Germania

Il Ministro degli Esteri di Berlino ha espresso all'Ambasciatore italiano il profondo cordoglio del presidente della Repubblica tedesca nonchè del Governo tedesco in occasione della grave sciagura di Darfo.

25.000 lire del Re ai danneggiati

S. M. il Re ha destinato ai danneggiati della inondazione di Val Dezzo lire 25,000 affidandone l'erogazione al Presidente del Consiglio.

Un nobile appello della Presidenza della Giunta Centrale dell'A. C. I.

Alle Presidenze delle Organizzazioni Nazionali e alle Giunte Diocesane d'Italia è stato diramato dalla Giunta Centrale dell'A. C. I. il seguente appello:

Il grave disastro che improvvisamente ha colpito nobili terre delle illustri Diocesi di Bergamo e di Brescia ha profondamente commosso i cuori di tutti gli italiani.

Al primo annunzio della sventura la Giunta Centrale ha inviato ai fratelli così dolorosamente provati la parola confortatrice della fede cristiana, assicurando che i cattolici italiani partecipano al lutto delle vittime, alle angoscie dei superstiti.

Ora alla parola di conforto unisce una voce di appello.

Le immense rovine lasciate d'etro di sè dall'onda devastatrice implorano tutta la nostra solidarietà cristiana. Sono centinaia e centinaia di morti che invocano il nostro suffragio, sono migliaia di poveri superstiti che chiedono un pane e un tetto, sono paesi distrutti che vogliono tornare alla vita primiera.

Non possono, nè vogliono certamente i cattolici italiani non accogliere queste supplici voci.

Già il veneratissimo Presule di Bergamo, S. E. Mons. Luigi Maria Marelli, già la Giunta Diocesana della medesima città hanno lanciato commossi appelli a tutti i cattolici della Regione bergamasca.

La Giunta Centrale si fa eco di tali nobili voci, e, interprete dei sentimenti e dei desideri dei cattolici italiani, invita le Presidenze delle organizzazioni nazionali e le Giunte Diocesane d'Italia ad una concorde manifestazione di solidarietà spirituale e materiale.

Solidarietà spirituale anzitutto che sia devoto e solenne suffragio alle vittime della improvvisa catastrofe, e che sia fervente invocazione a Dio di rassegnazione cristiana a tutti i superstiti. La preghiera dei Cattolici Italiani sarà il soccorso più gradito a quel popolo dolorante che ha sì gloriose tradizioni religiose.

Non deve mancare però anche l'aiuto materiale. Dietro l'esempio e il tacito ma eloquente invito del Sommo Pontefice dobbiamo anche noi generosamente soccorrere questi nostri fratelli.

Quanto prima, nella forma che verrà stabilita da opportuni accordi con le Giunte Diocesane di Bergamo e di Brescia, la Giunta Centrale farà proposte concrete per la raccolta dei soccorsi.

Intanto vada, ancora una volta, a tutte le vittime del disastro l'espressione della nostra più viva e profonda solidarietà, e ai cattolici bergamaschi e bresciani organizzati nelle nostre file l'assicurazione che i nostri voti e le nostre preghiere fiancheggiano continuamente la loro generosa e sapiente opera di soccorso in quest'ora di prova sì angosciosa.

Il Presidente Centrale: Avv. Luigi Colombo.

Un telegramma dei popolari italiani al nuovo Cancelliere tedesco

L'on. Gronchi a nome della segreteria politica del P. P. I. ha inviato al Cancelliere del Reich Marx il seguente telegramma augurale: «Partito popolare italiano esprime mio mezzo fervido fraterno voto opera vostra riesca con aiuto divino sollevare aspre dolorose condizioni nazione tedesca ed affrettare componimento conflitto perchè Europa abbia al fine pace duratura».

Nuovo violentissimo terremoto

Gli apparecchi sismografi di questo Osservatorio Benedandi registrarono ieri sera alle ore 21.55 un violentissimo terremoto il cui epicentro si giudica distante 1000 chilometri. I tracciati sugli apparecchi raggiunsero la enorme altezza di 40 centimetri e le macchine rimasero agitate per oltre un ora.

Il Vesuvio si desta

Da alcuni giorni il Vesuvio ha dato sintomi di risveglio.

La sua attività è andata aumentando e la notte scorsa il cono terminale è apparso tutto in fiamme.

Il Partito Popolare e il Fascismo

Da poco tempo si è chiuso l'anno del governo fascista in Italia.

E' quindi utile ed opportuno esaminare i rapporti intercorsi ed intercorrenti fra il Partito Popolare e il fascismo.

Compiuta la marcia su Roma l'on. Mussolini chiese subito la collaborazione dei deputati popolari che la concessero col chiaro proposito di inserire la rivoluzione fascista nella costituzione italiana.

L'on. Mussolini accettò tale base, anzi ne fece un cardine essenziale per il suo governo.

Se non chè apertosi il Parlamento il governo fascista ne svalutò subito l'influenza e la frazione costituzionale col la famosa frase del bivacco. I popolari consci della propria responsabilità, tennero ugualmente fede alla loro decisa collaborazione, inspirata ai supremi interessi del Paese. Nei mesi di gennaio e di febbraio il governo fascista si mostrò apertamente oscillante fra la forma di intransigenza assoluta e la forma della collaborazione subordinata.

I popolari ritennero invece di non oscillare e di non poter mutare la condizione essenziale della loro collaborazione fondata sul concetto di inserire **nettamente e senza equivoci il fascismo nella Costituzione** anche con proprio grave danno.

Allora fu scatenata la lotta contro il segretario politico del partito, Don Sturzo, perchè il partito non voleva e non poteva modificare il suo programma. E così si venne al Congresso di Torino, che fu un vero trionfo della chiaroveggenza di Don Sturzo. Ma la chiarezza in materia in Collaborazione non era voluta.

I popolari uscirono dal Governo e Don Sturzo lasciò il suo posto di segretario politico.

La battaglia per il mantenimento della proporzionale per le elezioni politiche fu molto attenuata per non mettere in imbarazzo il governo. I popolari preferiscono il proprio sacrificio anzichè costringere Mussolini ad uscire dalla costituzione. Veramente Mussolini era per la proporzionale integrale, ma poi per ragioni di partito accettò e volle il sistema maggioritario. E così fu.

La condotta del partito popolare fu sempre limpidissima: mantenere le proprie linee programmatiche e concedere la collaborazione diretta o indiretta solamente per il bene supremo della Patria nostra.

Purtroppo il partito dovette subire atroci calunnie e denigrazioni anche ufficiose.

Il sacrificio fu grande. Pochi, delusi per le lotte e per le ingiurie, si allontanarono per accodarsi al partito trionfante. Ma col passar del tempo la giustizia e la legalità troveranno ancora la conferma nei fatti allora apparirà chiaro che il partito popolare, il quale solo salvò l'Italia dal bolscevismo nel 1919 e nel 1921, salvò la Costituzione Italiana nel 1922 e nel 1923.

L'onore che ci verrà un giorno riconosciuto, ci costa oggi grandi dolori: ma soffrire per il bene dell'Italia di letta deve essere la divisa di tutti gli uomini forti e liberi del Partito Popolare. Chi non sa soffrire non è degno di vivere.